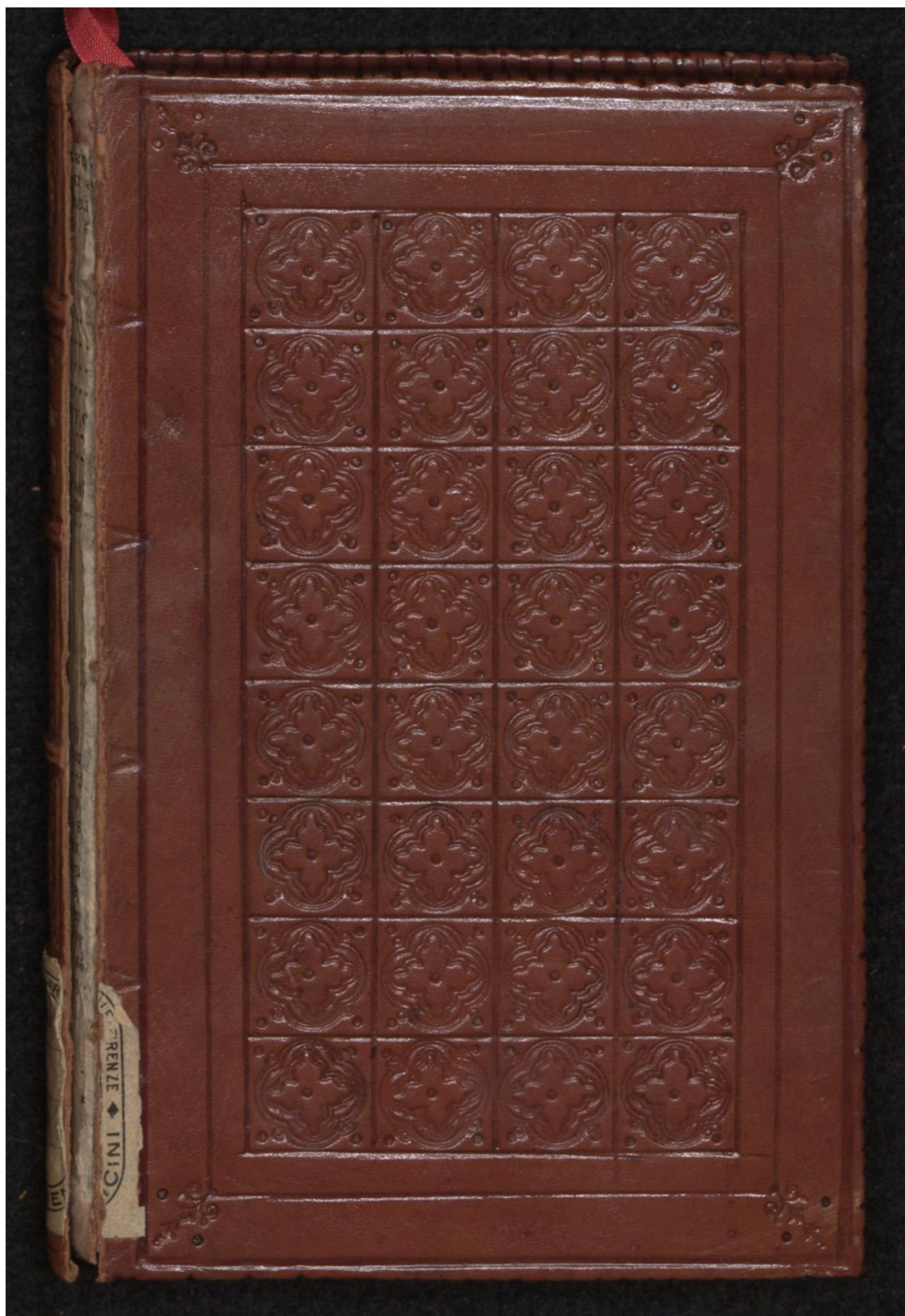
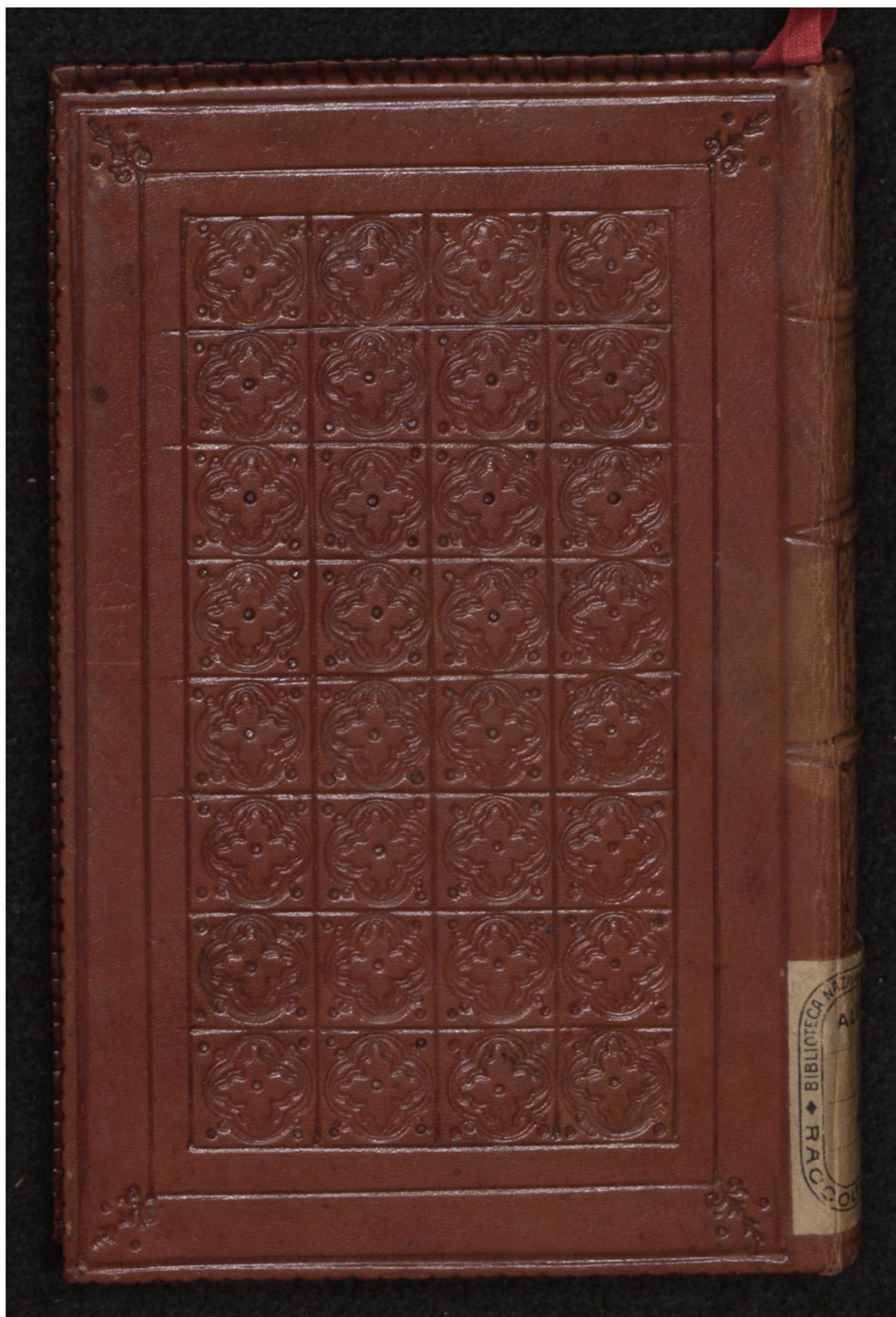


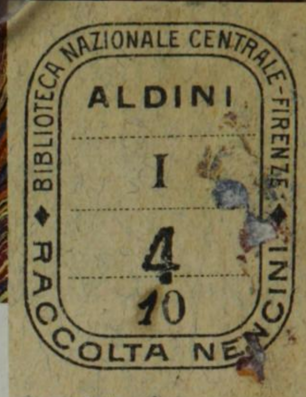

GIRALDI
ORBECCHE
TRAGEDIA
ALDINI
I
4
10

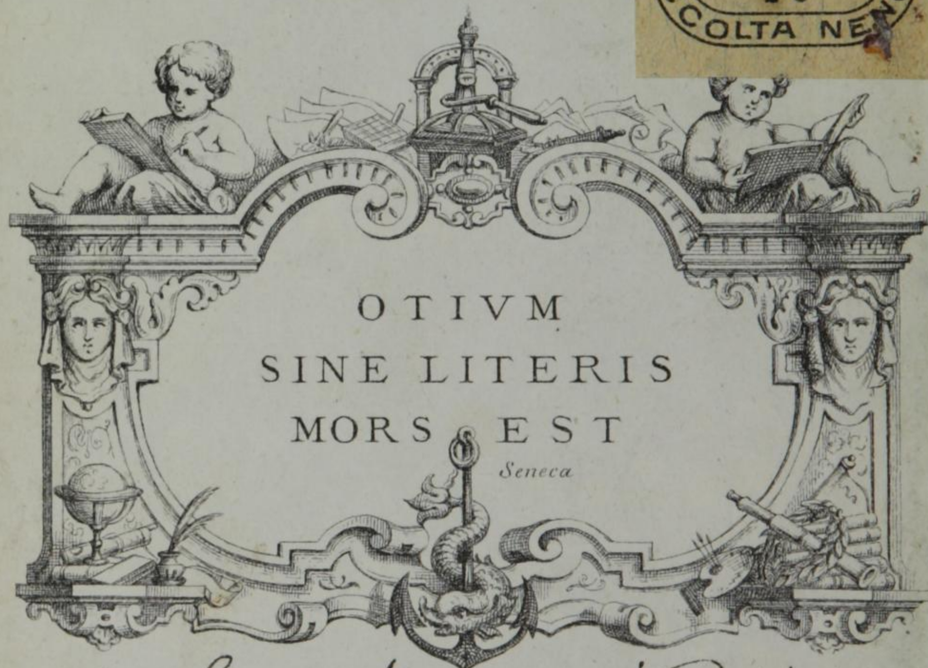

BIBLIOTECA NAZ
RACCOL





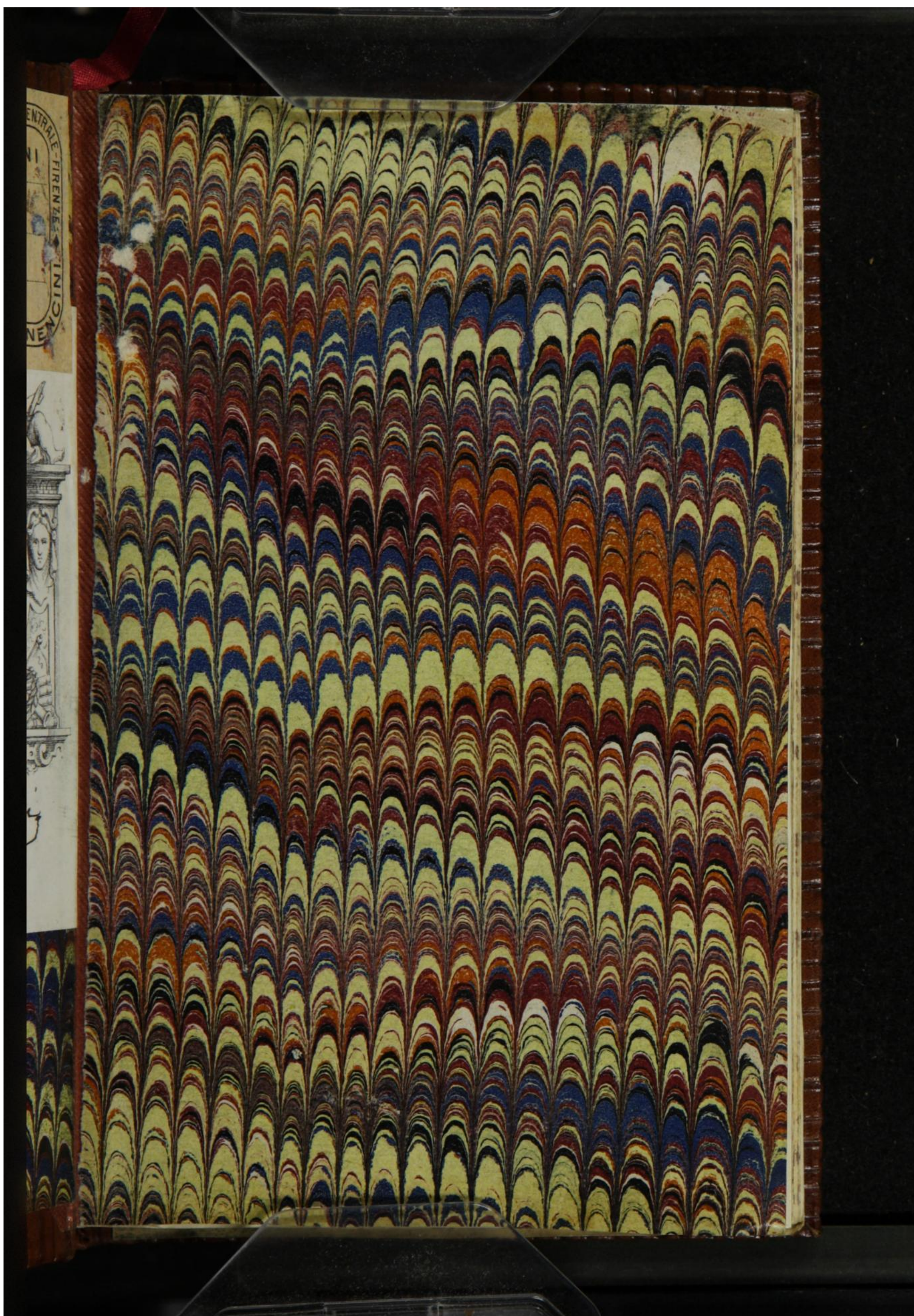


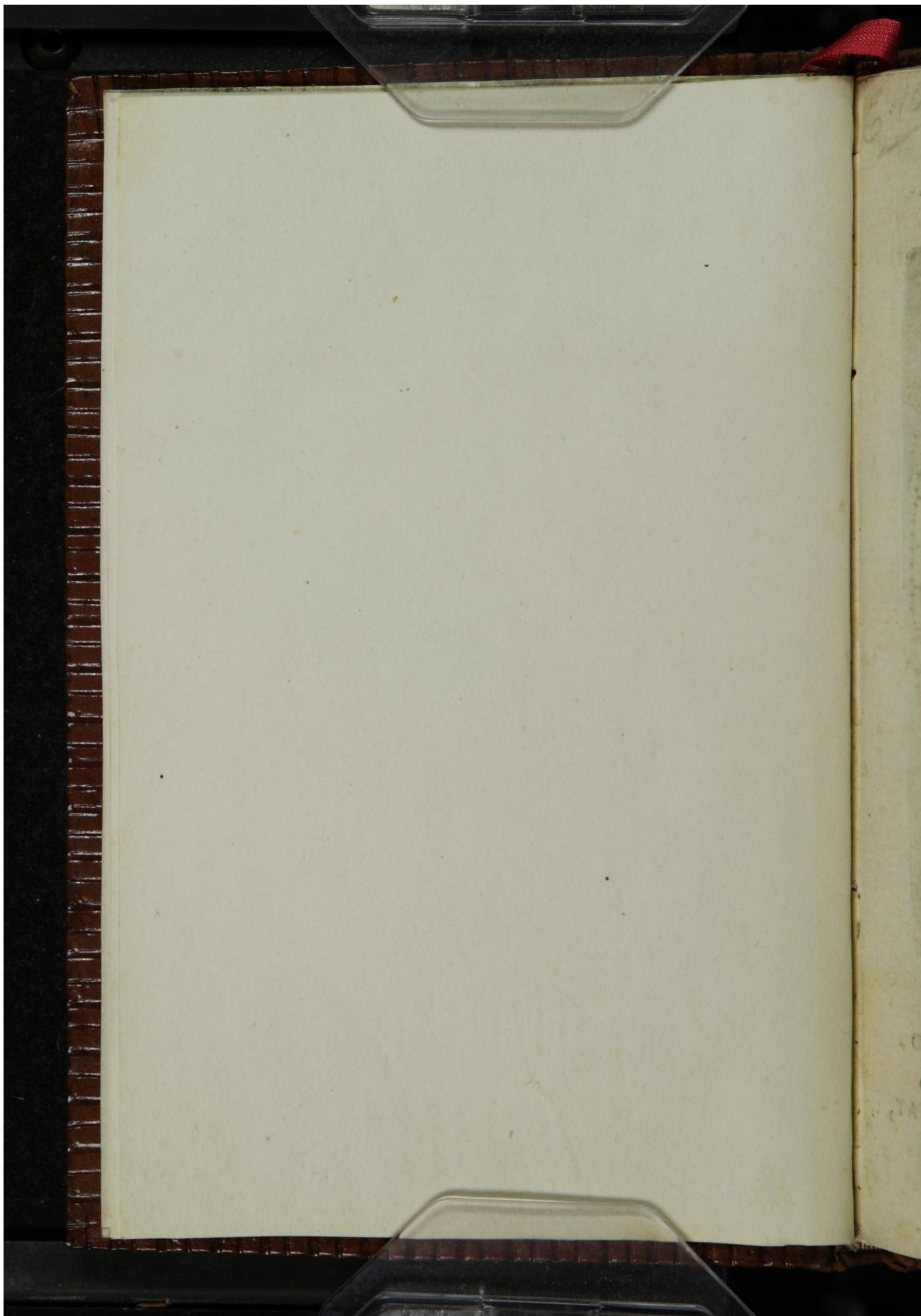



Ex Libris Ioannis Nencini

1874





# ORBECCHE TRAGEDIA DI M. GIOVANBATTISTA GIRALDI CINTHIO DA FERRARA.







CON PRIVILEGIO DI N. S. PAPA
*Paolo.* III. *& dell'Illustrissima Signoria*
*di Vinegia.* M. D. XLIII.

CYNTH. IOANN. BAP. GYR.




MIRARIS HOSPES HAVD LO
QVENTEM CYNTHIVM
QVEM CERNIS IPSVM? COGITAT,
MOX AVDIES.

ALL'ILLVSTRISSIMO ET ECCEL-
Lentissimo Signore, il Signore Duca Hercole da
Esti. II. Duca. IIII. di Ferrara.

d VRA cosa è, Illustrissimo Signore, à scrittori di qualunque sorte fuggire à questi tẽpi i morsi della inuidia, la quale, come nemico armato, sta sempre co denti fuori per mordere, et lacerare chi scriue. Et posto che ciò sia difficile in ogni sorte di compositione, egli è sommamente difficile, quãdo altri si da à scriuere in quella maniera de poemi, che sono stati per tanti secoli tralasciati, ch'appena di loro ui resta una lieue ombra. Di qui è, ch'io istimo che sia quasi impossibile che coloro i morsi d'essa inuidia fuggano, i quali si danno à comporre nuoue tragedie à questi tempi, l'uso dellequali, solo maestro di tutte le cose, per la gran lasciuia del mondo, com'io credo, è in tutto mancato, & appresso e Greci, che la tragedia trouaro, & appresso e latini, che togliendola da essi, senza alcun dubbio, assai piu graue la fecero. Et anchora ch'Aristotile ci dia il modo di comporle, egli oltre la sua natia oscuritade, la quale (come sapete) è somma, rimã tanto oscuro, & pieno di tante tenebre, per nõ ui essere gli auttori, de quali egli adduce l'auttoritadi, et gli essempi, per confirmatione de gli ordini, & delle leggi, ch'egli impone à gli scrittori d'esse, ch'affatica è intesa, non dirò l'arte, ch'egli insegna, ma la diffinitione, ch'egli dà della tragedia. Ciascuna di queste cose adunque da se, nõ che tutte insieme, mi deuea fare restare di por mano in cosa di tanta fatica, et si facile à dare ma

teria ad altrui di biasimarmi. Ma tanto hãno potuto in me i preghi di molti amici, & spetialmente del magnifico M. Girolamomaria Contugo, gentiliss. giouane, & ornato di molte uirtù, ch'anchora ch'io mi conoscessi di deboli forze à così grãde impresa, et uedessi a che rischio i' mi poneua, preposi'l uolere degli amici ad ogni mio pregiudicio. Composta adunque ch'io hebbi questa Tragedia, che fù in meno di due mesi, hauendole gia parata in casa mia il detto M. Girolamo Sontuosa, & honoreuole scena, fu rappresentata da M. Sebastiano Clarignano da Montefalco, il quale si puote sicuramente dire il Roscio, & l'Esopo de nostri tempi, à uoi Illustrissimo Signore & padron mio. Et posto ch'ella & da V. Ecc. et da tutti quelli diuini ingegni che seco la uidero, & l'udiro fosse marauigliosamente lodata, pure considerando io di ch'importanza fosse lasciare uscire nel cospetto del mondo cose tali, et quanto piu ageuol cosa è riprenderle, che comporle, uoleua, che standosi ella celata appresso di me, fosse contenta di quelle lodi, ch'allhora hebbe, & tenesse meglio tra i confini della mia casa essere stata una uolta lodata, che, tratta da uana speranza, si ponesse à rischio di dispiacere, & di essere à membro, à membro lacerata da morsi de gli inuidi nel publico. Ma poi che piacque all'Illustrissimo, & Reuerendissimo Cardinale Rauéna, ch'ella facesse nuoua mostra di se innanzi à S. R. S. & dell'Illustrissimo, & Reuerendissimo Cardinale Saluiati, molti chiari Signori, & pellegrini ingegni molte uolte con somma instanza la mi hanno chiesta, tratti dalle lodi, che & uoi Signor mio, tra tutti gli altri giudicioso, & ornato di

tutte quelle lodi, & alte uirtuti, ch'ad eccellentissimo Si gnore & nobilissimo spirito si conuengono, allhora le deste, et dopo insieme con uoi le diero amendue que' Reuerendissimi Signori, celebri, & chiari ne gli studij di tutte le honeste discipline, che nelle Greche, & ne le latine carte si contengono. La onde non potendo io piu far loro di ciò disdetto, senza incorrere nel nome di uillano, come i preghi de gli amici mi cõstrinsero à comporla, cosi anco le costoro cõtinoue dimãde m'hanno sforzato à lasciarla uscire. Deuendo ella adũque pur'uscir fuori, ho uoluto, Illustrissimo Signor mio, ch'ella à uoi prima, ch'à nessuno altro reuerentemente s'offra, si perche facendosi schermo contra chiunque assalir la uolesse dell'auttorità dell'illustre nome uostro, quasi da fortissimo scudo diffesa, piu sicura si stia contra gli assalti loro, si anco perche sia appresso uoi, da quãto ella è, certissimo pegno della riuerẽza ch'io ui porto, et chiaro testimonio della mente mia, à uoi sempre diuota: et s'ella fia da uoi con quello animo accolta, cõ cui la uostra rara uirtude, & molta cortesia mi promette che serà, io non dubito, ch'ella non rimanga da ogn'inuidia sicura, et mostrandomi, senon in tutto, almeno in parte uerso di uoi grato, non ui faccia ampia fede della sincera mia affettione, & uolontaria seruitude, ond'io ui sono con somma osseruãza astretto. Il che se fia, si darà ardire all'altre sue sorelle, Altile, Cleopatra, e' Didone, c'hora timide appresso di me stano nascose, di lasciarsi uedere. Intanto basciãdo à V. Ill. S. l'honorata mano humilemẽte le mi raccomãdo. alli di. xx. di Maggio. M. D. XLI.

D. V. ILL. S. Ser. Giouãbat. Cinthio Giraldi.

ORBECCHE.
TRAGEDIA DI M. GIOVANBATTISTA GIRALDI CINTHIO DA FERRARA.

FV' RAPPRESENTATA IN FERRARA IN CASA DELL'AVTTORE L'ANNO M. D. XLI. PRIMA ALL'ILLVSTRISS. SIGNORE IL SIGNORE HERCOLE II. DA ESTI DVCA IIII. DI FERRARA. DOPO A' GL'ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. SIGNORI. IL SIGNORE CARDINALE DI RAVENNA, ET IL SIGNORE CARDINALE SALVIATI. LA RAPPRESENTO' M. SEBASTIANO CLARIGNANO DA MONTEFALCO. FECE LA MVSICA M. ALFONSO DALLA VIVVOLA. FV' L'ARCHITETTO. ET IL DIPINTORE DELLA SCENA M. GIROLAMO CARPI DA FERRARA.

L'ARGOMENTO.

ORBECCHE *figliuola di Sulmone Re di Persia, essendo fanciulla fanciullescamente diede inditio al padre, che Selina sua mogliera, & madre di lei, si giacea col suo primogenito. Sulmone, trouatigli'nsieme, gli uccise. Dopo alcu*

ni anni Orbecche, ſenza che'l padre ne ſapeſſe nulla, preſe per marito un giouane d'Armenia, detto Oronte. Intanto uolendola maritare Sulmone à un Re de Parthi, ſi ſcuopre l'occulto maritaggio, & che ſono nati d'eſſi due figli. Sulmone finge eſſere di ciò contento, & dopo uccide Oronte, & i figliuoli, Poi colla teſta, & colle mani del marito ne fa dono alla figliuola, laquale uinta dallo ſdegno, & dal dolore, Vccide il padre, & dopo ſe ſteſſa.

La Scena è in Suſa città real di Perſia.

## LE PERSONE CHE PARLANO.

| | |
|---|---|
| Nemeſi Dea. | Meſſo del Re. |
| Furie infernali. | Choro. |
| Ombra di Selina. | Tamule. |
| Orbecche figlia del Re. | Allocche. |
| Nodrice d'Orbecche. | Meſſo. |
| Oronte. | Semichoro. |
| Malecche conſiglieri. | Donne di corte |
| Sulmone Re. | d'Orbecche. |

## IL CHORO È DI DONNE DI SVSA.

E SSERE non ui dee di marauiglia,
Spettatori, che qui uenut'i'sia
Prima d'ognun, col prologo diuiso
Da le parti, che son ne la tragedia,
A' ragionar con uoi, fuor del costume
De le tragedie, & de Poeti antichi;
Perche non altro, che pietà di uoi
Mi ha fatto, fuor del consueto stile,
Qui comparir, di marauiglia pieno.
Ne senza gran cagion mi marauiglio,
Che tanti alti signor, tant'alte donne
Nobil'in sommo, & tanti spirti illustri,
Fuor d'ogni oppenion nostra, si ratti
Hoggi qui sian uenuti; oue non s'hanno
A' recitar di Dauo, ò uer di Siro
L'astute insidie, uerso i uecchi auari,
O' pronti motti, che ui mouan riso.
O' amorosi piaceri, ò abbracciamenti
Di cari amanti, ò di leggiadre donne,
Onde possiate hauer gioia, & diletto.
Ma lagrime, sospiri, angoscie, affanni,
Et crude morti. Onde uoi, che qui sete
Venuti per solazzo, & per piacere,
Haurete acerba, e' intolerabil doglia.
Onde perche di lui non ui dogliate,
( Senza riguardo hauere à l'uso anticho )
Il poeta m'ha fatto hor comparire,
A' dar di ciò, c'ha ad auenire, inditio.
Però, se di uoi stessi hoggi ui cale,

Partiteui di gratia, & qui lasciate
Noi altri col poeta, in queste angoscie,
Conuenienti à la nostra aspra sorte,
Et al misero stato in che noi semo.
Deh piacciaui non esser spettatori
Di tante auersità, di tante morti,
Quant'hanno ad auenir' in questo giorno.
Oime, come potran le menti uostre
Di pietà piene, & d'amorosi affetti,
Et soura tutti di uoi donne, auezze
Ne giochi, ne diletti & ne solazzi
Et di natura dolci, & dilicate,
Non sentir aspra angoscia, à udir si strani
Infortunij, si graui, & si crudeli,
Quai sono quei, che deono auenire hoggi?
Come potranno i uostri occhi lucenti
Piu che raggi del sol, ueder tai casi
Et cosi miserabili, & si tristi
L'un soura l'altro, & rattenere il pianto?
Deh giteui di gratia, che non turbi
Le uostre gioie, & l'allegrezza uostra,
E'l dolce, che tenete in uoi, l'amaro
Empio dolore. Appresso, ognun di uoi
Pensi quanto si deue allontanare
Da le sue case. forse penserete
In Ferrara trouarui, città piena
D'ogni uirtù, città felice, quanto
Ogn'altra che'l Sol scaldi, ò che'l mar bagni.
Merce de la giustitia, & del ualore,
Del consiglio matur, de la prudenza,

Del ſuo ſignor, al par d'ogn'altro ſaggio.
Et, fuor del creder uoſtro, tutti inſieme
(Per opra occulta del poeta noſtro)
Vi trouerete in uno inſtante, in Suſa,
Città nobil di Perſia, antica ſtanza
Gia di felici Re. com'hor d'affanno
Et di calamitadi è crudo albergo.
Forſe ui par, perche non u'accorgete
Velociſſimamente caminare,
Che ſiate al uoſtro loco, & ſete in uia
Et gia uicini à la città ch'io dico.
Ecco queſt'è l'ampia città reale.
Queſto è'l real palazzo, anzi'l ricetto
Di morti, & di nefandi, & ſozzi effetti.
Et d'ogni ſceleragine, oue l'ombre,
Et l'horribili furie acerbo ſtratio
Porranno in brieue, & lagrimeuol morte.
M'à che reſtate, oime, perche neſſuno
Di uoi ſi parte? forſe ui penſate
Che menzogna ſi ſia ciò, ch'io ui dico?
Egli è pur uero, & gia ne ſete in Suſa,
Et nel tornar u'accorgerete bene
Quanti mar, quanti monti, & quanti fiumi
Hauerete à uarcar, prima che giunti
Ne ſiate tutti à la cittade uoſtra.
Che non ui farà ageuole la uia
Il poeta al tornar, com'hora ha fatto.
Et che qui non ſi troui altro che pianto,
Toſto ne uederete eſpreſſi ſegni.
Ch'io ueggio gia quella poſſente Dea,

Che Nemesi chiamata è da gli antichi,
Horrida in uista, & tutta accesa d'ira,
Chiamare hor qui da le tartaree riue
L'acerbe furie, co le faci ardenti.
Il cui crudele, & dispietato aspetto
Temo cosi ueder, che piu non oso
Qui far dimora, à ragionar con uoi.

ATTO PRIMO SCENA PRIMA.

Nemesi Dea. Furie infernali.

L'INFINITA bontà del sommo Gioue
Tempra cosi la sua giustitia immensa,
Ch'anchor ch'un reo sia di gran uitij pieno,
Ne ad altro mai ch'à mal'oprare intenda
Et perciò merti agro: & crudel castigo.
Pur aspettando Dio ch'ei si corregga,
Rattien la ferza, & non gli dà la pena
Degna de le sue triste, & inique opre,
Anzi (ò bontà del creatore eterno)
Per piu allettarlo al bene, & mostrar lui
Piu espressa la sua eterna, alta bontade,
Fin che in tuttto non è fuor di speranza
Di deuersi correggere, gli aumenta
Il bene, & tutti i suoi disiri adempie,
Con felice successo, oue'l contrario
Spesso si uede di color, che sono
Con ogni studio intenti à l'opre sante.
Perche chi à bene oprar l'animo intende,
Piu perfetto si fà ne casi auersi.

Et ne riccorre per ſoccorſo à Dio,
Che fonte è d'ogni ben, d'ogni ſalute,
Sprezzando ciò, che par felice in terra.
Et uede, che ciò laſcia Dio auenire
A` quei, che giuſti ſono, in queſta uita,
Perche ciaſcun, che tra mortali uiue
(Per giuſto ch'egli sia) commette errore
Contra l'alta bontà del fattor ſuo.
Ond'egli uuol, che queſta breue pena
In queſto ſtato purgi loro, & poi
Godano eternamente il ben del Cielo.
Ou'à color, che ſon nel mal' immerſi,
Quando i peccati lor ſon giunti al ſommo,
Et conoſcer non han uoluto quanto
Cerco habbia Dio di ricchiamarli à lui,
Da speſſo in queſta uita acerba morte,
Et ne l'altra infiniti aſpri tormenti,
Per què breui piaceri hauuti un tempo,
Che ſtati forſe ſon piena mercede
Di qualche picciol ben fatto da loro.
Che come'l mal non è ſenza la pena.
Coſi non è ſenza mercede il bene.
E' auien ſouente, che gli altrui peccati
Paſſano inſino à figli, & à nipoti.
Et del paterno error portan la pena,
Ciro ne può far fede, inſino al quale
Paſſò il fallo di Gige, & allhor hebbe
Caſtigo de l'error, che piu felice
Eſſer credeua, e'inſino à Roboano
Paſſò di Salomon l'aſpra uendetta.

Et perche non conosce questa gente
Sciocca, mortale, & d'ogn'ingegno priua,
Cio`, che la prouidentia eterna face.
Se talhor uede ch'un mal'huom gioisca,
Et sia in felice stato, è un'huom gentile
Pieno d'ogni uirtu` sostenga affanno,
Biasima la diuina alta giustitia.
Et pensa che quell'alta prouidentia
A` cui tutto è palese, & in un punto
Vede il presente, & il passato, & quello
Ch'auenir dee, sia cieca, & nulla curi
Queste cose, che son qui sotto'l cielo.
O` gente sciocca, uoi che non uedete
A` pena quel, c'hauete innanzi à gli occhi,
Volete far del sommo Dio giudicio.
O` pazza presuntion, nulla procede
Senza ordine infinito, & io che sono
Qui tra mortali, indagatrice certa
De fatti loro, & con acuta uista
Et le cose celate, & le palesi
Giudico, & ueggio, con giudicio intiero,
Annuntio per certissimo, che mai
Non fu` buon fatto alcun senza mercede.
Ne mai un reo fuggi` l'aspra mia ferza.
Et se pur'ad alcun talhor la pena
S'è differita, è souraggiunta poi
Tant'aspra, & cosi graue, che contenta
Rismasa n'è la mia uindice destra.
Tal, che ueder si puo`, che que` felici,
Si posson dire, à quai de falli loro

Subito uiene il debito castigo.
Et hor ne darà à ognun si chiaro essempio
Questo fiero Tiran, che si pensaua
Esser'al par de la diuina altezza,
Et da l'età sua prima Dio sprezzando
Insino ad hor'ha sempre oprato male,
Ch'ognun potrà uedere ageuolmente
Che quanto egli insin'hor di bene ha hauuto,
Stato è à suo danno, & de la sua famiglia.
Che per altro non sono hor qui uenuta,
Che per dare à lui hoggi, è à la sua gente,
A cui passato è 'l suo ostinato errore,
Il giusto guiderdon de le mal'opre.
Et perciò, trar fuor de l'oscuro abisso
L'irate furie, co le faci ardenti,
Che pongan' hor tra la sua gente, & lui
Non pur tanto furor quanto fù mai
In Tantalo, in Thieste, in Atamante.
Ma quanto mai non fù ueduto in terra.
Vscite adunque co le faci accese
Figliuole de la notte, & d'Acheronte
Ad essequir quello, che'l sommo Gioue,
A stratio di Sulmon, per me ue impone.

Fur. Eccone, Siam, possente Dea, per fare
Tutto quel, che da te ne sarà imposto,
Ne tanto fuoco mai fulmine ardente
Portò seco dal ciel, ne Borea, od Euro
Il mar tranquillo sottosopra uolse
Con tanta forza, quanto in questa corte
Porrem furore, & come muteremo

Quanto in lei è di lieto, in doglia, e'n pianto.
Imponi pur ciò, che noi far deuemo,
Che in un momento fia ispedito il tutto.
Nem. Empiete adunque di furor sì graue
Quest'empia corte, oue Sulmon soggiorna,
Ch'altro non ui si ueggia che dolore,
E' strati, & pianto, & morti, & da ogni canto
La scelerata corte à sangue pioua.
Fate che miser uenga chi è felice,
Et felice s'istimi il piu dolente,
Et che'l padre, & la figlia d'ira accesi,
Non cerchino altro che dolore, & morte.
Fur. Ecco ch'à pieno hora compimo il tutto.
Nem. Assai fatt'è, ueloci homai tornate
A le case di Dite, à i regni oscuri,
E' accelerate il passo, che l'aspetto
Vostro non puo soffrir terra, ne cielo.
Ecco che'l Sol s'oscura, & da ogni parte
Fuggono da la terra herbette, & fiori.
Et lasciano le frondi, e' i frutti i rami
Et tutto'l mondo uien pallido, & nero

SCENA .II.

Ombra di Selina, moglie di Sulmone.

Vscita i' son da le tartaree riue,
Onde si son partite hor le tre dee,
Che de dannati ne gli oscuri regni
Prendono graue, & immortal supplicio

Et (come insin la giu` la fama suona)
Venute sono à la diurna luce
Per por furor estremo ne la corte
Del Re Sulmon, gia mio crudel marito,
Et benche stratio tal'esser di lui
Debba, & del sangue suo, che piu bramare
Non ne deurei, pur'ho uoluto anch'io
Con licentia di Pluto, hor qui uenire.
Non che poter'accrescer' io mi pensi
Mal' à Sulmon, che'l suo fia'n sommo grande.
Ma perche questo giorno non si fugga,
Et io non faccia à mio poter' almeno
De l'aspra morte mia crudel uendetta.
Ma dimmi, ch'uopo t'era da l'inferno
Nemesi trar le scelerate furie,
Per accender furor'in questa casa?
Che furia piu potente hauer poteui
Di me? Ma poi ch'esse hanno hauuto quello
Vfficio, ch' à ragion mi si deuea,
Perche non resti per me nulla à farsi,
Portat' ho anch'io questa letal facella,
Accesa di mia mano in Phlegetonte,
Per dar degno splendore à queste nozze,
Che gia foron secrete, hor fian palesi
Tra Oronte, e' Orbecche mia figlia proterua.
Orbecche dico, che cagion fu sola
Che Sulmon mi trouasse col mio figlio,
Et desse ad ambo noi morte crudele.
Cosi dunq; dopo ch'à l'aspro padre,
Al padre traditore, al padre iniquo
Haurà

Haurà data spietata e' horribil morte,
Vinta dal duolo, & da l'ambascia estrema
Che soffrirà, poi che veduti uccisi
Haurà il caro marito, e' ambe due i figli,
Sotto spetie di fè, da l'auo ingiusto,
Ella, con quella man, che diede inditio
A Sulmon del mio mal, se stessa uccida.
Sian l'altre morti de le furie, questa
Sarà la mia. Cosi uerranno insieme
L'auo, la madre, & i figliuoli, e'l padre
A l'ombre oscure, à la infernal regione
Oue da Radamante, & da Minosse
Saranno condennati à tai supplicij,
C'hauranno inuidia à la spietata sete
Di Tantalo, & parrà lor pena lieue,
Che dia à lauido augel di se dur'esca
Titio infelice. Et l'essere aggirato
Sempr'Ission da la uolubil ruota,
Et il portar del sasso soura'l monte
Di Sisipho, & cader da l'alta cima,
Et qualunque altra pena fia maggiore
Nel cieco carcer de l'oscuro abisso,
Parrà loro un piacere, & un trastullo,
Appo il tormento, ch'essi hauran tra noi.
Cosi del mal lor satij rimaremo
Io & il figliuol, c'hor ne le stigie parti
Segue, douunque uada, l'ombra mia,
Et mi minaccia, & mi percuote, e'sferza,
Solo imputando à me l'aspra sua morte.
Sulmon, Sulmon, non ti uarranno i tetti

D'oro, ne le munite, & forti torri,
Ne l'hauer ſotto te gente infinita.
Ne à tua cuſtodia hauer huomini eletti
Perche non t'habbia la tua figlia propria
Con mano ſcelerata à tor dal buſto
La teſta indegna di corona, & quelle
Man da le braccia, che ſi pronte foro
A` bruttarſi nel ſangue mio, & nel ſangue
Del tuo primo figliuol, sì indegnamente.
Ma perche non poſs'io tanto di ſpatio
Hauer da le mie pene, che preſente
Eſſer poſſa à ueder queſta ruina?
A` che mi ricchiamate ombre tra uoi
Al fuoco eterno? & à l'eterno danno?
Forz'è ch'io torni à i tenebroſi horrori,
A` ſoſtener le conſuete pene,
Che piu non uuol Pluton che qui dimori.
Però uoglio iſpedir quanto far debbo.
Altro non reſta più per farmi ſatia,
Se non poter al tutto eſſer preſente.
Ma poi che'l mio deſtin queſto mi uieta,
Ne porto almen queſto contento meco,
Che pria c'hoggi s'attuffi il Sol ne l'onde,
Verranno anch'eſſi à le Tartaree riue
A` ſoſtener con me tormenti eterni.

CHORO

Venere, il cui poter la terra, e'l mare
E'l cielo, e'l cieco inferno

Sente, & quant'è nascosto, & quanto appare,
O dea dal cui superno
Almo ualor'ogni cosa mortale
Prende ristoro, & pace.
Da cui sol quanto piace,
O sia fragil diletto, od immortale,
Viene, com'arbor uien da sua radice,
Ne puote in terra,ò'n cielo alcun uerace
Contento esser giamai, senza il felice
Tuo uiuo lume, cui honora, & cole
Quanto sostiene il cielo, & uede il Sole,
Tu sola, quando era ogni cosa oscura,
Et senza honor giacea,
Come mastra miglior de la natura,
La lite ingiusta & rea,
Che'n tenebroso horror teneua inuolto
Tutto il seme del mondo,
Col tuo lume fecondo
Leuasti sì, che quant'era iui occolto.
Apristi, e' insieme le contrarie cose
Legasti ad un, con nodo sì secondo,
Che piene di concordi, & d'amorose
Voglie rubelle unqua non furon poi,
Che sentir quanto uali, & quanto puoi.
Onde diuisi for l'acqua, & la terra,
E'l lieue aere, e'l fuoco,
La cui concorde, & discordeuol guerra
Fece ch'à poco à poco
S'empiè di pesci il mar, l'aer d'augelli,
Di uarij armenti il suolo,

Et non di questo solo,
Ma di frondi, & di fior soaui, & belli,
D'arbori, & d'herbe, & di quantunq; uiue
Qui sotto il ciel, da l'uno à l'altro polo,
Et per le fiamme tue cocenti, & uiue
Incominciò, pien d'amorosa speme,
A' propagarsi in terra il mortal seme.
Ne questo pur, ma il Sol anco, & la luna.
Et quante nel ciel sono
Stelle fisse, od erranti, ad una, ad una
Del tuo poter for dono,
Che sarian, senza te, ne l'ombra anchora
Co l'altre cose oppresse,
Et quelle menti istesse,
Che mouono i celesti cerchi ogn'hora
Nulla sarrebbon senza il tuo ualore,
Tu principio, tu fin di quanto elesse
Di generar tra se l'alto motore,
Tu sola fai ch'ei con perpetua legge,
Et prouidenza eterna il mondo regge.
Onde poi che di tante opre leggiadre
Cagion sei stata, & sei,
Non sostener che morti acerbe, & adre,
Et tanti casi rei,
Sostengan questi due miseri amanti
Che tutti à dramma, à dramma
Ardon de la tua fiamma.
Quant'aspre morti, & quanti amari pianti
Stan soura il capo lor, se la tua forza,
Ch'ogni cosa creata accende, e'nfiamma,

A' lo influsso del ciel non face forza?
Si' che si uolga in allegrezza, e'n canto,
Si' doloroso, & miserabil pianto.
Dunque Dea sacra, & alma
Mouanti e giusti preghi
Et fa' ch'il fier destin si muti, ò pieghi.

FINE DEL PRIMO ATTO.

## ATTO SECONDO SCENA I.

Orbecche figliuola del Re Sulmone,
Nodrice.

Orb. Ai quanto breui sono i piacer nostri?
Quanto uicin'al riso è sempre il pianto?
Nod. O' che dolente uoce è questa, ch'odo,
Parmi che sia la mia Reina, i' uoglio
Veder s'è dessa, & che dolor l'affige.
Orb. Credo che fa', come si dice à punto
La fallace fortuna, à me nemica,
Che quanto piu piacer ci arreca, ò gioia,
Tanto maggior dolor n'apporta poi.
Et ch'i fugaci suoi beni non sono
Senon ombra di bene, ma l'angoscie
Son piu che il uer ueraci, & io in me il prouo,
Nod. Et che cosa è che si u'afflige, & preme
Essendo uiuo il uostro Oronte, e' i figli?
Orb. Oime, che la cagion del mio dolore
E' troppo piu crudel, ch'altri non crede.

Nodrice mia, se la spietata morte
M'hauesse tolto il mio marito, e' i figli,
Forse i sarei la piu felice donna
Che mai nascesse al mondo. Non ch'io brami,
O' mai bramassi d'alcun d'essi il fine,
(Ch'Oronte, & essi la mia uita sono)
Ma perch'io ueggio, ch'assai peggio è c'hora
Si trouin uiui. E' ben morire à tempo.
Vn don dato dal cielo. Nod. Oime, ch'è questo?
Mi trafigete il cor, Reina mia,
Co le uostre querele, ò che principio
Al uostro ragionare hauete fatto?
Che strano augurio, oime misera, e' questo?

Orb. Egli è, nodrice mia, pur troppo strano,
E' infelice son'io piu d'ogni donna.

Nod. Oime, tremar mi fate insino à l'ossa,
Veggendoui si trista, oime, Reina
Ditemi la cagion di si' gran doglia,
Che forse al uostro mal sarà rimedio.

Orb. Non perch'io speri al mio languir rimedio,
Ma perche il core pur respira alquanto
Ne l'isfogar le graui angoscie interne,
Dirotti la cagion del mio gran male.
Quattro anni ha gia, come tu sai, ch'io pres
Per mio marito il mio fedele Oronte,
Senza dirne parola al padre mio.
Et anchor che di noi siano gia nati
Due figli, stat'e' ciò cosi secreto
(Merce de la prudenza tua) ch'alcuno
Eccetto te, che per mia madre tengo,

Non n'ha ſentito pure una parola.
Et perche il padre mio ſi ritrouaua
Debole alquanto, & di molt'anni carco,
I' mi penſai, ch'ei ſi deueſſe, prima
Che la coſa ſapeſſe, uſcir di uita.
Ma il mio deſtin m'ha ben moſtrato quanto
Sia ſtato il mio ſperar fallace, & uano,
Et quanto folli ſiano i' penſier noſtri.
Che ragionando heri il mio padre meco,
Mi Diſſe, dopo molte altre parole.
Orbecche, poi che piacque al Re del cielo,
In te ſola ſerbare il ſeme noſtro,
Hor che tu ſei gia peruenuta à gli anni
Di deuere pigliar marito, e' eſſendo
Vago d'hauerti il Re Selin per moglie,
Che'l regno tien de Parthi à noi uicino,
Giouane tale, & di ſtato, & d'ingegno,
Che ſol tuo deue, & non d'altri eſſer ſpoſo.
E' hauendomiti chieſta da ſua parte
Lamocche noſtro, & io promeſſa à lui,
I' uò per quell'amor, che mi moſtraſti
Sempre portare, & che mai ſempre fece
Che'l tuo uolere, e'l mio foſſe uno iſteſſo,
Che di quanto fatt'ho, reſti contenta.
Acciò che'n queſta mia uecchiezza eſtrema,
Vegga la ſucceſſion de miei nepoti

Nod. Ben fù troppo improuiſo queſto aſſalto,
Et da deuerui torre ogni conſiglio.

Orb. Poco mancò ch'io non rimaſi morta
Cara nodrice, al ſuon di queſte uoci.

Pur raccogliendo gli ſmarriti ſpirti,
Et dal uolto chiamando al cor la doglia,
Coſi riſpoſi. Padre, quell'amore,
Che fatto ha inſino ad hor che il uoler uoſtro
Sia ſtato il mio, mi face hora negarui
Quanto uoi mi chiedete. Oime meſchina
(E' à queſta uoce i' mandai fuora il pianto
Ch'altro ſu' gli occhi, che pietà del padre.
V'hauea condutto) come potrei ſenza
Voi ſtare un'hora al mõdo? Ai padre, Ai padre
E' ogni contento mio ſolo in uoi poſto,
Però per la pieta ui prego, ch'io
Vi porto, & per l'amor che mi moſtrate,
A' non uolermi allontanare anchora
Da uoi, che ſol ſete il mio ſommo bene.
Et qui dal pianto uinta i' tacqui. Et egli
Non ſapendo qual duolo à lagrimare
Mi conduceſſe, mi baſciò la fronte,
Et molto ne lodò la mia pietade.
E' à penſarui mi diè termine un giorno.
Et ritornoſſi à le ſue uſate ſtanze.
Non reſtò mai di tanto affanno piena
Madre, ch'i figli ſuoi sbranar uiſt'habbia
Al lupo fier, quant' io rimaſi allhora
Colma di doglia, & d'angoſcioſa pena.
Et allargando á le querele il ſeno,
Qui uenuta io ſono hoggi per tempo
Ad aſpettare il mio fedele Oronte.
(Chi occupato dal Re ne ſuoi negotij
Per mia doglia maggior, non ha potuto

Venir'insino ad hora à le mie stanze)
Per potermi pigliar con lui consiglio,
Et prouedere al periglioso caso,
Ma poi che tu di lui prima sei giunta,
Dammi soccorso à l'ultimo bisogno.
Nod. Vorrei cosi hor poter farui contenta
Reina mia, com'io sono sicura,
Ch'al uostro aspro dolor sarà rimedio.
Però ch'i dei, la cui bontade mai
Non uenne meno à chi si fida in loro,
Et, come fate uoi, gli honora, & cole
Con tutto'l cor, non ui saranno meno
Che benigni, & pietosi, Ma uorrei
Che si non u'affligeste da uoi stessa,
Ne ui teneste d'ogni speme priua,
Se dato ben u'ha ria fortuna assalto.
Perche, come sapete, è proprio questa
Nostra uita mortale,
Quasi naue, che in mar sia à i uenti, è à l'onda.
C'hor da crudel tempesta,
Che d'improuiso con furor l'assale,
Combattut'e, si c'hor da luna sponda,
Hora da l'altra oppressa,
Si uede à canto hauer la morte espressa
Et tal'hor con eguale
Corso, senz'alternar di poggia, od orza,
Co la soaue forza
De l'aurette seconde,
Solca del salso mar le tranquill'onde.
Ond'è piena tal'hor d'ogni conforto.

Et d'affanno tal'hor lungi dal porto.
Però non uoglio che uoi date'n preda
A` la doglia la mente,
Che d'ogni mal ui può leuare in tutto
Or fate ch'io ui ueda
Contra il fiero destin così possente,
Che del uostro ualore habbiate il frutto.
Et non crediate mai,
Che sian perpetui piu del bene i guai.
Anzi l'esser dolente,
Ou'erauate dianzi così lieta,
Vi può mostrar che queta,
Col uostro alto consorte
Viuerete, & felice innanzi morte.
Et che così succiede al male'l bene,
Come dopo'l piacer l'angoscia uiene.
Ma mi par buon, che ui torniate in casa.
Et io uedrò di ritrouare Oronte,
Et di condurlo à uoi. Ch'io tengo certo
Ch'egli, col suo consiglio, immantinente
Ritrouerà rimedio à questo caso.
Et ui farà col suo senno palese,
Ch'ò la fortuna è nulla, ò ch'è mortale,
Non Dea (come s'istima) e'l suo potere
Forza non ha, s'altri u'oppon lo'ngegno.

Orb. Vanne cara Nodrice, & là ridutti,
Oue sai che ridur si suol' Oronte,
Et tanto aspetta, s'ei non u'è, che uenga,
Et senza darli del mio affanno inditio.
Dì che con gran desio l'aspetto in casa.

Nod. I'uò, Signora, & pregoui ch'almeno
Facciate col dolore, intanto, tregua.

## SCENA II.

Nodrice. Oronte.

Nod. Quando meco medesma i' uò pensando
À la incostantia de l'humane cose.
I' ueggio che non pur'il mondo è nulla,
Ma chi pon speme in lui, molto s'inganna
Et che non è qui cosa, oue posare
Possa un fermo giudicio il suo pensiero.
Et io per gli anni molti, & per le molte
Occorentie, c'ho uiste in questa corte,
E' udit'ho raccontar da uarie genti,
Et da molti prudenti huomini ho inteso,
Ne posso far uer testimonio à ognuno.
Guardinsi pria l'etadi, & poi gli stati
Humani, & uederassi apertamente
Ch'altrimenti non è. Prima, L'infantia
(Chi bene istima) è piu d'ogn'età trista,
Come quella, ch'è priua di giudicio,
Et distinguer non sa tra'l bene, e'l male,
Cosa infelice, & di miseria piena.
La giouentù poi da follia sospinta,
Non sa per se medesma oue si uolga.
Quel, c'heri le fu grato, hoggi le spiace,
Et seguendo hor quello piacer', hor questo,
Consuma in uanita tutto'l suo tempo.

Et quando la uecchiezza il crine imbianca.
Et fà Seuero ilciglio, e'l ſenno accreſce,
Et altri il conto fà de mal meſſi anni,
Conoſce chiaramente ch'ogni coſa,
Che gli fù grata ne l'età nouella,
Fù un Sogno, una lieue ōbra, un fumo, un uēto.
Ne la uecchiezza ha in ſe coſa tranquilla,
Anzi'l uigor perduto, & il uederſi
Andare à gran camin uerſo'l ſuo fine,
L'aggiunge graue affanno, oltre ch'i mali,
Le graui infirmità, ch'ella patiſce,
Et l'eſſere ella infirmità à ſe ſteſſa,
Le diſturba ogni gioia, ogni contento.
E' uero ben, che ſe l'accreſce ſenno,
Et prudentia, & conſiglio, ma le gioua
Poco'l molto ſaper, per hauer requie,
Perch'uopo non l'è ſol ch'ella habbia cura
Di ſaper proueder à ſe medeſma,
Ma che prouegga à le pazzie de gli altri,
A' gli accidenti uarij, à la fortuna
Et coſi ſia nemica al ſuo riposo.
Or uoltiamo à gli ſtati humani gli occhi,
Et gli uedremo tutti à un modo triſti.
Se pouero l'huom naſce, ha ſempre à canto
Gl'incommodi il diſagio, & da ciaſcuno
E' diſprezzato, & ſe bene il piu ſaggio
E gli è del mondo è giudicato ſciocco,
Perche lo ſtuolo humano hoggi ſi crede
Ch'oue robba non è, non ſia prudentia.
Et se'n mezzano ſtato altri ſi troua,

Sempre aspirando à le grandezze eccelse
A' i fauori, à gli honori, à gli alti ufficij,
Al crescere l'hauer, mai non ritroua
Cosa, che lo contenti, ò che lo satij.
Anzi spento un disio ne sorge un'altro.
Et quell'altro è principio à un'altro nouo.
Ma che dirò di quei, che le corone
Portano in capo, & han gli scettri in mano,
Che paion si felici, & si contenti?
Pare forse ad alcun ch'essi sian fori
De le condition mortai, Ma tanti
Tormenti, tante angoscie sotto quelle
Purpuree uesti son, tanti pensieri
Spiaceuoli, oime lassa, & tante cure
Premon quelle soperbe, alte corone,
Che chi passa piu dentro, e'l uero scorge
Vede che è un mar di cure hauere impero.
Oltre ch'i Re maggiori han sempre tanti
Sospetti di uelen, sospetti d'arme
Di tradimenti à torno, che souente
Inuidian le capanne, e' i uili stati.
Ma questo saria un giuoco, se'l lor meglio
Scieglier sapesser pur le menti humane,
Ma credono souente il meglio hauere
Entro le braccia, & trouansiui il peggio.
Onde si può ben dir quel, c'ho gia udito
A' molti saggi dir, che sol felice
E', chiunque nel mondo mai non nasce.
O' che subito nato se ne more.
Et cosi fugge, come da l'incendio

Leuato fosse, l'incostante sorte.
Che chi uiue tra l'aspre e' horibil'onde
Del mar di questa uita, e` sempre un segno
Al fato, al fier destino, à la fortuna.
Et ne puo` dar la mia Reina essempio,
A` gli altri, che ben serua'l mondo in lei
Le sue conditioni, à ognun comuni.
Ne uoglio dir, che sia di ciò cagione
L'hauer da se preso marito Oronte,
Perche, uolgiti pur da tutti e canti,
Vedrai, che sta la penitenza ogn'hora
Appresso à qualunque huom, faccia egli pure
Ciò che si uoglia, e' stia co gli occhi aperti.
Ver'e` ben, che mi duole insin'al core,
Vederla cosi afflitta, et cosi trista.
Et s'io potessi in me coglier gli affanni,
Che la trafigon cosi fieramente,
Ella scarca saria gia d'ogni doglia.
Ma non potend'io piu` di quel, ch'io possa,
Et non essendo anchor uenuto Oronte
Qui, doue egli suol pur ridursi spesso,
Voglio ueder di ritrouarlo altroue,
Et di condurlo à lei, ch'è gran piacere
Poter comunicar gli affanni suoi
Con persona che s'ami, & da la quale
Si speri aiuto, ò almen fedel consiglio.
Ma ueggiolo, ch'à tempo esce di casa,
E` gran pezza, Signor, che la Reina
Brama uederui, & ragionar con uoi.
Oron. Tornate in casa, & ditele ch'io uengo.

SCENA III.

Oronte, Orbecche.

Oron. Difficil'è ne l'onde acerbe, & crude
Quando l'irato mar poggia, & rinforza,
Tener dritto il temone. Ma non deue
Però esperto nocchier perder sì l'arte,
Che da l'ira del mar rimanga uinto
Senza opporsi al furor che spesse uolte
Vince l'altrui ualor l'aspra tempesta.
Orb. Non è meno di me misero Oronte,
Se da gli atti si puo uedere il core.
Oron. Et s'auien pur ch'ei si sommerga in mare,
Gran parte di contento è, non hauere
Lasciato cosa à far per sua saluezza.
Però prima ch'io ceda à la rea sorte,
Che dato m'ha cosi improuiso assalto,
Vsar uò ogni mia forza, ogni mio ingegno.
Et (se non mi s'oppone ascoso inganno)
Spero nel Re, che'l tutto ordina, & regge,
Vincere al fine la fortuna iniqua.
Orb. Oime che sarà questo? sarà forse
Giunto nouo dolore al nostro affanno?
Oron. Ma uedi come uan le cose al mondo,
Che maritar uolendo la sua figlia
Il Re, mi manda me, ch'à lei marito
Sono, ha molt'anni, perch'io la disponga,
Che pigli per marito il Re Selino.
Orb. Lo ueggio molto tristo, ir gli uò incontro.

E' insieme si dorremo ambo del male.

Oron. Ma di là ueggio à me uenire Orbecche.
Tutta maninconiosa, lagrimando,
Et penso che ne sia la cagion questo,
Però buon fia, ch'io le mi uada incontro
Con uiso lieto, anchor ch'acerba doglia
I'serri dentro al core, anchor che graue
Sia, non manifestar' il duol nel uolto.
Dio ui dia, anima mia, pace, & contento,
Qual uan pensiero à lagrimar ui mena?

Orb. Oime, che mi chiedete Oronte? unquanco.
Non hebbi tal cagion di lamentarmi,
Ne uoi, se il mio dolor ui fosse noto.
Giunt'è quell'hora, Oime, giunt'è quel giorno
Del quale esser non puote il piu infelice
Per ambo noi. Perche il mio padre uuolmi
Maritare à Selin, gran Re de Parthi,
Onde bisogno fia c'hora si scuopra
Quel, che ne farà sempre esser dolenti.

Oron. Dite, Reina, ou'è gito quel core,
Che mi mostraste allhor, ch'a uoi marito
D iuenni? ou'è que ll'animo reale
Che ui fè por da canto ogni sospetto
Allhora, ch'istimaste piu del regno
L'hauermi? forse non pensaste allhora
Che il tempo, ch'ogni cosa al fin discuopre,
Non deuesse mostrare anco palese
Quel, che fatto haueuam tra noi occulto?
Non me'l lascia pensar l'antiuedere
Che so che in uoi, ne la prudenza uostra.

Et se l'animo allhor di tal temenza
Maggior'haueste, à che ui bisogna hora
Tanto dolere? indarno quel soldato
Vita mia dolce, prende in mano l'armi,
Che, poi che uede il suo nemico trema.
Non ui smarrite, La rea sorte uince
Chi teme, ma s'altrui con core inuitto
A' lei s'oppone, ella riman perdente.
Che non nuocono à quei gli strali suoi
Che de la lor uirtù si fanno scudo.
Il uostro padre à me il medesimo hà detto,
E' à uoi mi manda, per ch'ogni arte adopri
A' disporui à uoler prender marito,
Et pur non son di tant'affanno pieno
Di quant'hor sete uoi, Pigliate homai
Vita mia cara il uostr'animo inuitto,
Et mostrateui tal, ne casi auersi,
Qual conosciuta u'ho ne la seconda
Fortuna, e' insieme à questo nouo caso
Prouediamo con altro, che col pianto,
Che se noi stessi à desperar si demo,
Chi ne porgerà aiuto, ò chi consiglio?

Orb. Par che uoi non sapiate quant'è crudo
L'empio mio padre, & quant'ei poco istimi
Stato, imper', od honor, figli, & se stesso,
Quando disposto s'è di far uendetta.
Pensate uoi, ch'ei fia piu mite à noi,
Ch'al mio fratel sia stato, e à la mia madre,
Quai lo spietato insieme à un colpo uccise?

Oron. Altra cosa fu quella & chi ben pensa,

Altra mercè non si deueua ad ambo,
Che cruda è acerba morte. Oime che graue
Error fù che uiolasse ella la fede,
Data al marito? & la pietà, ch'al padre
Deueua il figlio, sì poco prezzasse
Ch'ei con la propria madre si giacesse?
Orb. Ben creder si potria, che'l graue oltraggio
L'hauesse indutto à sì crudel uendetta,
Se stato fosse sol contra lor crudo.
Ma non sapete uoi quanti, & quanti altri,
Senza colpa nessuna, egli ha già morti?
Per qual'error'uccise il suo fratello
Ch'auanzaua in bontade ogni mortale?
Oron. Fu cagione di ciò desio del regno,
Che spesso puote piu d'ogni pietade.
Ma lasciando il parlar di ciò da canto,
Nouo non m'è, che uia piu d'ognun crudo
Sia stato insino ad hora il uostro padre.
Ma nouo anco non m'e, che non è cosa
Ferma cosi, che non la cangi il tempo.
Et che non è cor sì ostinato, & duro,
Ch'à lung'andar non s'ammollisca alquanto.
Il Re Sulmone è uecchio, & la uecchiezza
Scemare in parte suol l'ira, & l'orgoglio,
E'l sangue acceso intepidire in parte,
Si, che'l furore à la ragion dia luoco.
Però, uò che sia graue il nostro errore,
Et ch'ambo degni siam di cruda pena,
La graue etade, in cui egli si troua,
Ne la qual suol poter senno, & pietade,

Farà al Re piu che'l sol chiaro uedere
Che maggior' il suo error del nostro fora,
S'egli, per molta età maturo, & saggio,
A' cosa che tornar non puote à dietro,
Penserà proueder, co l'esser crudo.
Che saria poi, dopo ch'egli ambo noi
Vccisi hauesse? e' i figli? saria forse,
Ch'io non ui fossi, come son, marito?
Voi non mi foste, come sete, moglie?
Però son certo, che se l'ira al male
Lo spignerà, la ragione ancho in parte
Gli mostrerà quel, che fia il meglio, & pure
Ch'ei dia alquanto di spatio à l'ira, i' penso
Ch'ei non sarà crudel, come pensate.
Che uiene, & fugge in poco tempo l'ira,
Et se subito l'impeto non face,
Ella riman, come ne resta l'ape,
Dopo, che perdut'ha l'aco, onde pugne.
Et quando pure incrudelire ei uoglia,
Moglie mia cara, contra noi, il nostro
Dolersi, ò lamentar poco rileua.
Et meglio tengo che n'affliga, e' stratij
La crudeltade altrui, che'l timor nostro.
Però uolgendo ad altro homai la mente,
Ch'à i sospiri, & pensando al nostro meglio,
A' me par buon, (quando à uoi paia) ch'io
Malecche troui, à cui molto il Re nostro
Crede, & noi di cor'ama. Et io lo preghi
Che col modo miglior, che parrà à lui,
Faccia noto al Re questo. & ne dei spero

Che di Malecche sia tanto lo ingegno,
Che queterà questa tempesta horrenda,
Che nata nel tranquil del nostro stato,
Sì ne minaccia. Orb. Oronte i' son confusa.
Ne sò doue piegar la mente i' debba.
Cosa alcuna non ho che mi dia speme,
Come molte mi danno aspro timore.
E' cresciuto co gli anni nel mio padre
L'animo fiero, & s'ha cangiato il pelo,
Non ha però cangiato anchora il uezzo.
Ma perche ne gli estremi, & crudi casi
Pigliar si dee quel piu saggio consiglio,
Che s'offre, fate quanto à uoi par buono,
Et di ciò, che da uoi fia fatto, anch'io
Mi rimarò con uoi paga, & contenta.

Oron. Io dunque me n'andrò à trouar Malecche.
Dateui intanto uoi pace, e' sperate,
Chene saranno i Dei anco benigni.

Orb. Dio uoglia che così la cosa stia,
Ma temo, che'l contrario non auenga.
Pur senza uoi non mi lasciate molto,
O buona che ne sia la noua, o' rea.

Oron. Così farò, restate in pace. Orb. à Dio.

## SCENA. IIII.

Orbecche sola.

Orb. Par che chi misser' è poco dia fede
A' speme alcuna, & sempre il peggio tema.

Poi pare anchor, che quel, ch'egli piu brama,
Hauer pur debba il disiato fine.
Cosi da questi due contrari anch'io
Mi trouo combattuta, & da una parte,
L'essere unica figlia al Re Sulmone,
Et l'esser tanto caro à lui Oronte,
Quanto figliuol gli fosse, & la pietade
Ch'egli m'ha sempre mostro, anchor ch'ei sia
Via piu d'ognun crudele, Et l'alte lodi,
Ch'egli ha palesemente à Oronte date,
Mi dan qualche speranza. Ma da l'altra
L'essere Oronte di uil sangue nato,
( Seguendo l'oppenion del uulgo sciocco,
Che gentil crede sol chi ha copia d'oro )
Et potendomi dar' à un Re per moglie
Il Re mio padre, à tal timor me induce,
Ch'io tremo, come l'anitra, che uede
Soura se il fier Astor, per diuorarla.
E' uero ben, che s'ei uolesse à pieno,
Co lo intiero giudicio, à parte, à parte
Considerare'l giusto, & non uolesse,
Che piu potesse in lui l'oro, & la sete
Del regno, & de l'hauer, che la uirtute,
Io son sicura, che non pur'errore
Non Giudicheria il mio, ma di gran loda,
Mi terria degna, che piu tosto hauessi
Voluto un'huom', ilqual non cieco errore,
O' desio folle, ma giudicio certo,
Scieglier m'ha fatto tra mill'altri illustri,
Quantunq; pouer sia, ch'un Re possente,

Atto piu tosto ad ogni uil'ufficio,
Che lo scettro real tenere in mano,
Anchor che paia questi al padre mio,
Cui ha uelato gli occhi il costui stato,
Il primo Re, che mai corona hauesse.
Quasi ch'egli non sappia, ch'assai meglio
E` à donna, hauere un'huom cui sia mestieri
D'oro, che l'or cui sia mestier d'un'huomo.
Ma la fame d'hauer tant'è cresciuta,
Che non s'istima al mondo altro, che l'oro.
Pouera, & nuda uà la uirtu` istessa.
Ai sciocca oppenion del uulgo errante,
Ai graue error ch'i mortali occhi appanna,
Quant'altri in ciò se'nganna? Ma lasciando
Questo da parte, e' à me tornando, io ueggio,
Ch'altro esser non mi fà trista, e' infelice,
Che l'esser donna. O` sesso al mondo in ira,
Sesso pien di miserie, & pien d'affanni,
Et à te stesso, non ch'ad altri, in odio.
Non credo (Se lo stato miser guardo
Di noi donne) ch'al mondo si ritroui
Sorte si` trista, tra l'humane cose,
Che la nostra infelice non l'auanzi.
Noi spesso, insin nel uentre de la madre,
(Pel primo don ch'à noi da la natura,
Madre à ogn'altro animale, à noi madrigna)
Semo dal padre istesso hauute in odio.
Et oue nasce ogn'animale in terra,
Per uil ch'egli si sia, libero, & sciolto,
(Don che prezzar si dee piu che la uita)

Noi, lassa, noi à le catene, à i ceppi,
Oime, nascemo, e' à seruitù continoua.
Perche sì tosto che conoscer nulla
Possiamo, benche tenere fanciulle,
Com'à perpetuo carcere dannate,
Sotto l'arbitrio altrui sempre uiuiamo
Con continouo timor, ne pur ne lece
Volger un'occhio in parte, oue non uoglia
Chi di noi cura tiene, & dopo quando
Pur deuremmo spirar alquanto, e' hauere
Almen marito à nostra scielta (anchora
Che non mutiam per ciò sorte, ne stato,
Ma sopponiamo il collo à nouo giogo)
La madre, il padre, od il fratello, od altri
Al cui seuero arbitrio semo date,
Legano il uoler nostro, & ne conuiene,
Prender marito à lor uolere, et ch'essi
Contenti siano. Et noi che con la dote
Comperiamo i mariti, e' habbiam con loro
Viuer fin'à la morte, à tal siam date,
Che piu, che'l dispiacer, sempre ne spiace.
Et se forse da noi prendiam marito,
Et uogliam far nostro desir contento,
Stiamo à sentenza dura, & prouiam bene
Con sommo nostro mal, che cosa importi,
Vscir de l'altrui uoglie. Et chi nol crede
In me si specchi, & la mia sorte attenda.
A me regno non gioua, ò real sangue,
Ne porpora, ne scettro, ne corona
Esser mi fà di questa sorte fuori.

Anzi quanto maggior ueggio il mio ſtato,
Tanto piu graue la ſentenza aſpetto.
Deh non foſs'io nel cieco mondo nata,
O' morta foſſi in un momento in faſce,
Piu toſto, ch'à sì reo ſtato eſſer giunta.
Ma à che uò pur giungendo pianto, à pianto?
Et querele à i lamenti? in uan ſoſpiro,
Et quanto piu penſo isfogare il core,
Tanto piu da dolere anco m'auanza.
Però chiudendo il mio dolor nel petto,
Attenderè quel ch'i contrari fati
Diſporranno di me miſera, & triſta.

## CHORO

Come corrente rio ſempre diſcorre,
Et non è mai una medeſma l'onda,
Ma fuggendo la prima, la ſeconda
Succiede, e' un'altra à queſta.
Coſi il uiuer mortal noſtro traſcorre,
Et non ſiamo hoggi quelli,
C'heri erauamo, & preſta
Piu che ſaetta da naſcoſto uiene
La debole uecchiezza, e' i bianchi uelli
Accompagnati da dolenti pene.
Miſero chi pon ſpene
Ne le coſe mortai, quanto ſe inganna
Chi penſa eſſer poter felice in terra
Oue in continoua guerra,
Sono le coſe ſempre.

Et s'auien pur ch'alcuna uolta tempre
Qualche piacere il mal, tosto n'afferra
Doglia maggiore, è à pena il bene appare,
Ch'egli qual neue al Sol tosto dispare.
Dunque perche nostro ueder s'appanna?
Per che la nostra mente
Si dispone à sperare
In quel, che prezza piu la sciocca gente?
Non sente ella, non sente,
Che quanto piace al mondo è fumo, & ombra,
Ch'i cor mortali ingombra?
Felice chi inalzare,
Puote il pensiero ardente
Là, doue nulla il uer piacer adombra.
Et sì del cor si sgombra
I uan desiri, & le speranze false,
Che di quanto gli calse
Tra noi, mai per l'adietro,
Diuiene cosi schiuo,
Che non solo si duole
Essere stato del uer bene priuo,
Ma uede assai piu chiar, che non è'l Sole,
Che son tutti di uetro
I mondani contenti,
Et assai men ch'i lieui uenti fermi.
Et chi nol crede fermi
(Lasciando il uanneggiar mortal' à dietro)
Gli occhi ne dolorosi aspri tormenti
Di questi amanti, à cui pensar m'impetro.
Che si tenean, tra piu felici, i primi.

Chi fia, che giusto istimi,
Et non giudichi infermi
I piacer nostri, & piu ch'ombra fugace,
Tutto quel, che tra noi diletta, & piace?

FINE DEL SECONDO ATTO

## ATTO TERZO.

### SCENA. I.

Malecche solo consiglieri del Re.

Mal. Io ueggio à la giornata auenir cose,
Che mi fan giudicar senza alcun dubbio,
Che poco ueggia la prudenza humana.
Et s'altro non ui fosse questo solo,
C'hor'hora in casa m'ha narrato Oronte,
Piu chiaro assai, che non è 'l Sol, me'l mostra.
Piu uolte, & piu pregato ho il Re Sulmone,
Che desse per marito Oronte à Orbecche.
E' adducend'egli à me certi rispetti,
Deboli certo, ha recusato sempre
Voler far questo. Et quasi ch'ei pensasse,
Che fosse la sua figlia men de l'altre
Pronta ad amare, ò non sapesse ei quanto
Possa uno sguardo, una parola, un riso,
A' destare in altrui fiamma amorosa,
Lasciat'ha conuersar tanto allo stretto
Questi due insieme, che la cosa ha hauuto
L'effetto, che deueua hauer, ne mai

Pensai che ne potesse altro auenire,
Che quello, ch'auenut'esser si uede.
Che giouane amorose, & dilicate
Et nodrite ne gli otij, & ne diletti,
Conuersino con giouani gentili,
Et non s'accenda fiamma ardente in essi?
Stolt'è chi il pensa. Amor'ha sempre l'arco,
Et le saette in man pronto à Ferire.
Onde s'alcuno hauer dee di ciò biasmo,
Non si puote già dir, che ne sia senza
Il Re Sulmon, perdonimi sua altezza.
Non sapeua egli, ch'à fatica il freno
Altri pone al desio, quando l'etade,
Il commodo, l'amor, la beltà altrui
Gli sprona il cor'à l'amorosa impresa?
Ma ritornando, onde ci dispartimmo,
Anchora che mi piaccia, che sia homai
Marito Oronte à la Reina mia.
Parendomi che proprio la natura
Hauesse questi due fatt'à tal fine.
Pur m'è di graue affanno, che'l Re nostro
Non ui sia interuenuto, & ho per certo
Che com'ei questa cosa intende, à l'ira
A' l'impeto, al furor si darà tutto.
Et già mi par ueder'arderli il uolto,
Et à placarlo fia difficil cosa.
Si, perch'egli hauea già promessa Orbecche
Al Re Selin, Si, perche i Re, i Signori
Han, pel piu, questo uitio in loro impresso,
Che com'han recusato una sol uolta,

Alcuna cosa, anchor che buona sia,
Et d'utile, & d'honore à l'esser loro,
Se bene andar poi ui deuesse il regno,
Per non parere hauere errato prima,
Non uogliono piu mai ridursi à farla.
Io sò che'l Re ben conosceua Oronte
Degno de la sua figlia, & ch'egli istesso,
Non le sapea trouar miglior marito,
Ma l'ostination tanto ha potuto,
Che n'è rimasa uinta la ragione,
Et ha sprezzato ogni fedel consiglio.
Cosi temo ch'anc'hor l'ira, & lo sdegno
Non faccia in ciò auenir sinistro effetto.
Ma poi ch'astretto m'ha co preghi Oronte,
Che ciò palesi al mio signore, & ueggia
Con quel modo miglior, ch'à me fia offerto,
Ch'ei di quanto fatt'è resti contento,
Et col uoler diuino si conformi,
Anchor che dura impresa assunta i' m'habbia,
Et mi paia impossibil questa cosa,
Pur non uoglio restar, ch'ogni mio ingegno
Non usi, & tenti ogni possibil'opra.
Perche nasca tra lor pace, & contento.
Si, per utilità di Tutto il regno.
Si, per bene comun d'ambe le parti,
Ma non uoglio ire al Re, com'andar soglio,
Quando per l'occorrentie, & per l'imprese
De la corona ragioniamo insieme.
Aspetterò ch'egli à diporto uenga,
Qui doue suol, d'ogni altra cura scarco.

Che l'opportunità fà hauer ſouente
Quel, che ſenz'eſſa non ſi haurebbe mai.
Et con l'occaſion, ch'allhor migliore
Mi s'offrirà, farò l'ufficio à pieno.
Ma ueggio ch'egli uien, uoglio ritrarmi
Quiui in diſparte, & finger non uederlo,
Et aſpettar che chiedere mi faccia
Per qualche meſſo, prima ch'io mi moua,
Perche non paia, che qui atteſo i' l'habbia,
Per uolerli di ciò mouer parola.

## SCENA II.

Sulmone Re. Meſſo. Malecche.

Sul. E`quel, ch'io ueggio là Malecche? Mes. è deſſo.
Sul. Vanne à lui, & li di ch'à me ne uenga
Con eſſo teco di preſente. Mal. Parmi
Che fieramente ſia turbato in uiſta
Il Re, coſa che'n lui eſſer non ſuole,
Quando qui ſi riduce, ne penſare
Mi poſſo la cagion, ch'à ciò lo ſpinga,
Che le coſe del regno han pur quiete,
S'hoggi non e` forſe riſorta coſa,
Ch'anchor uenuta non mi ſia à l'orecchie.
Il poter ragionare hoggi d'Oronte,
Mi ſarà tolto. Mes. il Re noſtro ui chiede
Signor Malecche. Mal. i' uengo. ma di gratia
Dimmi, ſe forſe il ſai, che uuol dir, ch'egli
Si moſtra ſi turbato ne l'aſpetto?

Mes. Nol sò, Signor, ma gran dolore il preme,
E' istimo che sia in corte la cagione
Del suo dolore, & che non sia da giuoco.
Che non suol'un gran Re, per cosa lieue,
Lasciar che'n esso possa ira, ne sdegno.
O` mostrar fuor cosi palese il core.
Mal. Che uuol da me la uostra altezza? Sul. andate
Voi altri in casa. il saperai ben tosto,
Et uedrai, c'hoggi non si troua fede,
Ne pietà al mondo. & quanto un Re puo` male
Conoscer fede in famigliare alcuno,
Quand' i medesmi figli lor fan froda.
Mal. Sara` palese al Re per altra uia
Il tutto, ogni secreto al fin si scuopre.
Sul. La mia figliuola, in cui sola, hauea posto
Tutta la speme mia, tutto il mio bene,
Per cui sola i' speraua questo poco
Di uiuer, che m'auanza, esser contento,
Mostrato m'ha quanto sia stato folle
Il mio pensiero, & quanto infide e' ingrate
Siano le donne tutte, & ch'al lor peggio
S'appiglian sempre. Costei che poteua
Hauer Selino, un de gran Re del mondo,
Per suo marito, ha preso un, che di uile
Sangue creato, insin da suoi primi anni
Ne la mia corte s'è nodrito. Mal. & questi
Chi è egli stato? Sul. il traditor d'Oronte,
Che mi si dimostraua si` fedele,
Et due figliuoli già d'essi son nati.
Mal. Et ond'hauete uoi saputo questo?

Da essi forse? Sul. no, da la Giglietta
Sua cameriera, che dolersi insieme
Hoggi sentito gli ha, dopo ch'io dissi
Di dare à lei Selino, & mandai lui
A pregarla à disporsi al uoler mio.
O se ueduto hauesti con che uiso
Dissimulò la dislealtade Oronte,
Quand'io questo l'imposi, & come pronto
Si mostrò à farlo, hauresti detto certo
Che piu fedel di lui non hauea in corte.
Et se sentito hauesti le parole
De la mia scelerata, e' iniqua figlia,
E' udite le querele, & uisti i pianti,
Che da gli occhi uersò, fingendo amore,
Verso di me, certo creduto hauresti,
Che figlia non amasse padre mai
Tanto, quanto costei mostraua amarmi,
Ma stiano ambo sicuri che n'hauranno
Guiderdone da me degno del fallo.
Ma pria, ch'io mi disponga à la uendetta,
Voluto ho che tu intenda quanto i' m'habbia
Di tal figlia lodare, & di tal seruo.
Et pigliar teco il modo, con ch'io possa
Di tal oltraggio far piena uendetta,
Che gran uendetta graue ingiuria amorza.
Si che bramo d'udir ciò che ti paia,
Ch'io debba far'in cosi acerba offesa.
Mal. Duolmi, Signore, ch'auenuta cosa
Vi sia, che si ui spiaccia, & s'io potessi
Far, che'l fatto non fosse, i' farei certo

Quel; ch'à seruo fedel far si conuiene.
Ma essendomi ciò tolto, & uoi chiedendo
Che'l parer mio soura di ciò ui dica,
I' dico, Sir, poi ch'altro non si puote,
Ch'assai meglio sarà de la uendetta
Accommodarsi al tempo, à la fortuna,
Che la prudentia altrui qui si conosce,
Alcun non è, che la seconda sorte
Non sappia lietamente sostenere.
Ma pochi son, che la fortuna auersa
Sappiano tolerar prudentemente.
Et come si conosce un buon nocchiero
Quando il mar freme, & la tempesta cresce,
Via piu, che quando il mar senza onda giace,
Cosi, Signor, l'altrui ualore, è'l senno
Ne le cose contrarie à pien si mostra.
Però assai meglio fia che uostra altezza
Perdoni loro il lor fallir', & tenga
L'un per gener fedel, l'altra per figlia.
Si, perche basta che menoma pena
Imponga per gran fallo à i figli il padre,
Si, perche'l far uendetta è d'ognun proprio,
Ma il perdonare è da Signor gentile.
Et quanto d'un'huomo è maggior lo stato
Tant'esser dee di piu placabil'ira,
Et quanto men quest'è osseruato al mondo,
Tant'esser dee da piu tenuto quello,
Ch'a datto si cortese il core inchina.

Sul. Haurò per figlia una, che me da padre
Non tiene? & per fedele un che me'nganna?

Semplice

Semplice ben ſarei piu d'ogni ſciocco,
S'io mi laſciaſſi por queſta ſù gli occhi,
Et non moſtraſſi à l'uno, e à l'altro quanto
Hauer poco riſpetto à un Re, ſia graue.
Vedrà quel traditor, uedrà la figlia
(Se figlia ſi dee dir femina tale)
Ciò che poſſan gli ſcettri, & le corone.
Et s'io ſaprò moſtrare ad ambo loro
(Com'à molti ho moſtrato) eſſer Re uero.

Mal. Signor, gli ſcettri, & le corone mai,
O'l far uendetta de gli oltraggi hauuti
Non moſtraro alcun Re. Sul. Ma che'l dimoſtra?
Ch'ei s'offra à ognun per manifeſto ſegno,
Oue ſi drizzi ogni nefanda ingiuria?

Mal. Queſto non dico io, Sir, che un'huom Re moſtri,
Ma un'animo gentile, un core inuitto,
Vna ferma prudentia, un penſier ſaldo
Di dominar piu di ciaſcun, ſe ſteſſo.
Et queſto è poſſeder maggiore impero,
Che ſe ſeruiſſe à un Re l'orto, & l'occaſo.
Com'eſſer puo' ch'altri mai regga altrui,
Et regger ſe non ſappia? il maggior ſegno,
Che moſtrar poſſa un'huom, degno d'Impero,
E' non laſciar ſe uincere al furore,
Che ſpeſſo l'huom conduce ou'ir non deue.
Et s'è coſi, come cert'è paleſe,
Qual mai piu certa proua, alto Signore,
Potrete uoi moſtrar d'eſſer Re uero,
Di queſta, che ui s'offre hora dinanzi?

Sul. Dar mi uuoi à ueder che'l bianco è nero,

Et che l'espresso mal mi torna in bene,
Malecche? quasi ch'un fanciullo i' fossi,
Et scernere non sapessi il uer dal falso?
Tu sei ben fuor di te. Mal. dite, Signore,
Di me ciò che ui piace, ch'ogni cosa
Che mi uiene da uoi m'è honore, & pregio.
Ma ben ui prego, che ui piaccia udire
(poi che chiesto l'hautte) il parer mio.
Che per ciò non si toglie à uoi l'arbitrio
Che non facciate ciò che ui fia à grado.
Et ui prego anco, che per certo habbiate,
Che non sono per dirui altro che'l uero,
Et che m'è uia piu à core il uostro meglio,
Che'l proprio mio, non che quel d'alcun'altro.
Sul. Hor segui. Mal. Inuitto Sire, i' tengo certo
Che quanto l'huomo piu l'animo piega
A` la uirtute, ch'è sol propria à l'huomo,
Tanto piu soura ogn'huomo huomo si scuopra.
Però quant'altri piu humanità mostra,
Tanto piu giustamente huom si può dire.
Appresso i' credo, che quanto piu honore
A` gli alti pregi suoi aggiunge altrui,
Tanto piu la sua gloria, e'l pregio accresca.
Et per queste ragioni hor' i' conchiudo,
Che se uolete che da ognun si dica
Che quanto uoi di gran potentia, e' stato
Di gran lunga auanzate ogni mortale,
Così anco molto & molto il sourastate
In mostraru'huom, deuete dar perdono
A` la figliuola, e à Oronte, & che la gloria,

Ch'aquisterete, in perdonar tal fallo,
Farà maggior qualunque uostr'honore.
Ch'anchora che ui sia di somma loda
L'hauer tante battaglie, & tante uinte,
Et soperati i popoli nemici,
Et estesi i confini de l'impero
Tanto, quant'altro Re mai fosse in Persia,
Pur non istimo, ch'ugguagliar si possa
A` questa quella loda, Perch'al mondo
Forza non è si` grande, ò si` gran copia
Di genti armate, ò si` munite torri,
Ch'esser non possan superate in tutto
Dal ferro, dal ualor, da la potentia.
Ma uincer se medesmo, & temprar l'ira,
Et dar perdono à chi merita pena,
Et ne l'ira medesma, ch'è nemica
A` la prudentia, & al consiglio altrui
Mostrar senno, ualor, pieta`, clementia,
Non pur'opera istimo di Re inuitto,
Ma d'huom ch'assimigliar si possa à Dio.
Questa sol'è, sol questa è la uittoria
Vera nel mondo. Et sol di questa deue,
Soura ogn'altro triompho, un Re lodarsi.
Perche'n uittoria tal non riman parte,
Ch'appartenga à` Soldati, ò à la fortuna,
Ma tutta del Re solo è questa gloria.
Però i' uò, Sir, che uoi pensiate certo,
Che perdonando questo fallo, come
Deuete perdonar, non pur uoi stesso,
Ma la uittoria istessa haurete uinto.

Et che non sarà gente, ò lingua alcuna,
Che per cosi honorata, & sì bell'opra
Non alzi il uostro nome insino al cielo.
Sul. Facile è dar ne casi altrui consiglio
Ma se tu fossi me, ciò non diresti.
Mal. Signor, per quella fè, che ui mi stringe,
Et ui mi fà leale, & fedel seruo,
Altro non ui dic'hor di quel ch'io sento,
Et di quel ch'io farei s'io fossi uoi.
Et quando i'mi pensassi che'n piacere
Vi fosse che piu oltre i' ragionassi
Di questo, forse, oltre le ragion dette,
I' ui farei ueder con piu efficaci
(Non perch'io istimi esser di uoi piu saggio,
Ch'auanzate in prudenza ogni mortale,
Ma perch'io sò, che spesso l'ira toglie
Il ueder'ad altrui quel, che bisogna)
Ch'altro far non si dee, di quel, ch'io dico,
In cosa tal, che uoi anco direste,
Ch'io dico il uer. Sul. Di pur ciò che ti piace,
Senza sospetto alcun, che mi fia à grado
Vdirti. Mal. adunque, alto Signore, i'dico
Che non è, come dite, traditore
Oronte, per hauer questo commesso.
Ben traditore ei si potrebbe dire,
Se l'honor tolto à uostra figlia hauesse
Senza hauerla per moglie, com' à molti
Hoggi ueggiamo far. Ma poscia ch'ella
Mogliera gli è, non so ueder che questo
Altr. ch'error d'amor chiamar si possa.

Et se uolete'incrudelire hor tanto
Contra costui, che con si ferma fede,
La cara uostra figlia ha amato, & ama,
Chi prometter si puo bene di uoi?
Si deono perdonar simili errori
Da un magnanimo core. & lo ui mostra
Pisistrato à cui fù la figlia propria
Basciata da l'amante ne la strada.
Egli non corse à le catene, à i ceppi,
O à amartiri, ò à la morte, come molti
De suoi uolean. Ma sapendo ei che male
(Per chiara isperienza, & certi essempi)
Resister puote un giouane à le fiamme
D'amore, n'iscusò l'acceso amante,
Et del comesso error diè lui perdono.
Volendo che piu tosto la ragione
Cosa il facesse far degna di lui,
Che fuor del giusto il traportasse l'ira.
Sapendo che ne segue la uendetta,
Fatta senza ragion, la penitentia.
La quale essendo intempestiua & tarda,
Altro nō porta à l'huom, ch'affāno, & doglia.
Forse direte ch'à ragion ui mena
A far uendetta contra Oronte, il uile
Stato in ch'egli gia nacque, à l'alto uostro
Difforme in tutto. Et io ui dico, Sire,
Che l'esser nato di uil sangue Oronte
(Per quanto insino ad hora habbiamo inteso,
Ch'esser potrebbe forse anco il contrario)
Accender non ui dee contra di lui.

Et lasciando hor da parte, che siam nati
Da un medesmo principio tutti, e' uguali
N'habbia prodotti qui l'alma natura.
Se la cieca, fallace, & ria fortuna,
Ch'à ogni spirto gentil sempre è nemica,
Riguardo hauesse hauuto à la uirtute,
Ch'ecceder sola fà in nobiltà altrui,
Degno era Oronte d'ogni grande impero,
Ne testimonio uoglio altro che'l uostro
A' prouar questo, che quantunque seruo
Insino da fanciul, l'habbiate hauuto,
Conosciuto c'hauete il suo ualore,
In questa uerde età l'hauete dato
Tutto lo stato uostro ne le mani,
Piu tosto, ch'à nessun de piu maturi
De la progenie uostra, ond'io ne lodo
Inuitto Sire,( se mi lece dire
Quel, ch'io sento di questo ) in questa parte,
Molto il consiglio de la figlia uostra,
Che uoi cosi dannate, che piu tosto
Habbia uoluto un'huom di basso stato,
Ma d'animo real, ch'un Re, c'hauesse
Imperio grande,& cor d'un'huom del uulgo.
Ne perch'Oronte sia pouero deue
Esser men caro à uoi, perche l'hauere,
I ben de la fortuna, c'hoggi sono
D'uno, & diman d'un'altro, son caduchi,
Et si uengono, & uan qual'onda al litto.
Onde spesso si uede, che quei c'hanno
L'arche graui d'argento, & graui d'oro,

Diuengono mendichi, & ch'i mendichi
Son'alzati à gli scettri, à le corone.
Et per questo io non ho istimato mai
Ch'altri per molto hauer si possa dire
O nobile, o gentil, com'altri crede.
Parmi che sia ne la uirtute sola,
(Stabil bene de l'huom) nobiltà uera.
Et ch'ella piu d'ogni richezza uaglia.
Et piu dirò. che pouertade honesta,
Da nobili uirtuti accompagnata,
Stat'è preposta da piu saggi à i regni.
Et à maggiori imperi. Et hanno tanto
Tenuto un'huom potente, quanto in lui
Han ueduto uirtute. Ma se pure
Sol'i gran regni appresso di uoi ponno,
Puo uostra altezza, Sir, porger rimedio
A quest'oltraggio, à questa graue ingiuria,
Che fatt'ha à Oronte la fortuna iniqua.
Sul. Che poss'io forse far d'una colomba
Vn'aquila? ò d'un toppo un leon fiero?
Mal. Si potete, Signor, quando ui piaccia,
Perche non hauendo altri uoi che questa
Figlia, lasciar potete Oronte, & ella
Del regno heredi, e à questo modo haurete
Gener'ugal'al uostro eccelso stato.
Sul. Io lo farò ben Re per modo tale,
Che gli dorrà d'hauermi unqua ueduto.
Mal. Egli è ne le man uostre, far potete
Di lui ciò che ui piace. Ma se l'ira
Cederà in parte à la ragione, al giusto

Muterete consiglio, & uoi uoi stesso
Riprenderete di sì stran pensiero.
Et non permetterete, che quel core,
Che uincer non potero arme nemiche,
A' un subito furore hor, come uile,
Si sopponga, & di Re, diuenga seruo.
Tanto piu, quanto mi da il cor mostrarui,
Che quando hauesse ben'Oronte errato,
Il gran giudicio della figlia uostra
In hauersi piu tosto che Selino
Eletto Oronte per marito, merta
Ch'ad ambedue doniate homai perdono.

Sul. Tu mi uuoi far Malecche uscir del giusto,
Con queste tue parole. Mal. Ah, Sir, di gratia
Non u'adirate, & piacciaui ch'io segua
A' dirui questo poco, che m'auanza.
Che s'io non ui dimostro ch'assai meglio
Di uoi ha eletto in maritarsi Orbecche,
Et che di maggior' utile, & piu requie,
Et piu contento esser ui deue, ch'ella
Piu tosto Oronte, habbia, che'l Re Selino,
Io uoglio, che non pur l'ira sfogiate
Soura ambo lor, ma soura questo uecchio,
Che torria di morir per l'honor uostro.

Sul. Deh se questo mi mostri creder uoglio,
Che si possan nodrir ne l'aria i cerui.

Mal. Mostrerolui, Signor, pur che ui piaccia
Seppor lo sdegno, & dar benigna udienza
A' quel, ch'io ui diro con uera fede.

Sul. Or segui. Mal. uoi, eccelso Sir, la figlia,

Dar uoleuate per mogliera ad uno,
La cui progenie al uostro regno infesta
E' stata sempre. Ad un, che non ha un'anno,
Che due figliuoli, & due fratei u'ha morti,
Et tanto sangue sparso à la campagna
Del popul uostro, che ne grida, & geme
Anchor questa città di parte, in parte.
Et ella ha tolto un, che la morte e'l fuoco
Col suo inuitto ualor, ben mille uolte,
Leuato ha'n tutto da l'impero uostro.
Sul. Et questo è quel, che piu mi pesa, & duole,
Che cosi i' uolea por'un giorno fine
A' tante guerre, & fermar ben la pace
Al popul mio, ne uia miglior di questa
Si potea ritrouar. Mal. dunque, Signore,
Pensate uoi, che quella man, ch'anchora
Stilla del sangue de parenti uostri,
Et ha da far di tant'altri uendetta,
Che morti son da la sua parte, mai
Debba portare al popul uostro pace?
Io crederei piu tosto, che la neue
Esser potesse fuoco, e'l fuoco ghiaccio,
Che ciò mai fosse stato. Ei mi parea
Veder'ir sottosopra il uostro regno,
Et tutta al fin la uostra gente serua.
O' se sentito haueste, Sir, com'io,
Quanto abhorrisce questo il popul tutto,
Giudichereste che l'eterno Gioue
Concesso à uostra figlia hauesse Oronte,
Per leuarui d'impaccio, & darui requie.

Et che ſapete che non pari inſidie,
Sotto queſta coperta, il Re Selino,
Al uoſtro capo, al uoſtro ſtato tutto,
Per ottenere con inganno quello
Che con ualore alcun non ha potuto?
Coſa alcuna ſicura in un nemico
Iſtimar non ſi deue. anzi s'ei moſtra
Volerti eſſer' amico, & cercar pace,
Dei allhor piu temer guerra crudele.
Non ſapete, Signor, che ſotto ſpetie
Di parentado, & di marital legge,
Conduſſe già d'Egiſto i figli à morte
Danao fiero? forſe à queſto anchora
Aſpira hora Selino. O quant'è meglio,
C'habbiate gener, che da uoi conoſca
L'impero, ch'un, che uoi d'impero priui,
O ui dia almen cagion di lungo affanno.
Già merta queſta età canuta, & graue,
Pace, & riposo, non trauaglio, ò guerra.

Sul. Chi uoleſſe ſempr'ir dietro à ſoſpetti,
Non ſi conduria à fin mai coſa alcuna.

Mal. Già non ſi dè, alto Sir, per ogni coſa
Temer, ma chi non teme anco di quello,
Che potrebbe auenir, molto s'inganna.
Maſſimamente, quand'i fatti altrui
Pongono l'auenire innanzi à gli occhi.
Felici quei, che da i ſucceſſi d'altri
Si fanno cauti. Ond'io ui prego, Sire,
Che piu toſto uogliate che gli altrui
Caſi à uoi diano lume, ch'altri pigli

Da la fortuna uostra altiero essempio.
Ma lasciam, se ui par, tutte da canto
Queste ragioni, ancor che siano tali,
Che ui deurian piegar, se fost'un marmo,
Quanto ui fia di biasimo, s'hor uoi
Che carco sete di molt'anni, & saggio
Soura ogn'altro Signor, che regga il mondo,
Lasciate la ragion si in preda à l'ira,
Che quel, che'n giouentu biasmato haureste
In qualunq; huom, uogliate hora far uecchio?
Deh piacciaui, Signor, ch'Oronte, e Orbecche
Sian piu tosto biasmati del lor fallo,
Al qual condutto gli ha poco uedere,
Et che puote emendare il uostro senno,
Che, con inesorabil'impietade,
Voi ne macchiate la prudenza uostra,
Et il nome real, pel fallir loro,
Che ciò giunger sarebbe errore, à errore,
Non emendar quel, ch'emendar cercate.
Et tengo meglio, ch'un riceua ingiuria,
Che per uendetta far macchi il suo honore.
Et è assai meglio, Sir, che ui dispiaccia
Questo lor fatto, ch'à buon fin puo uscire,
Et à contento uostro, che per fare
Vendetta impetuosa, poi col tempo
Ne dispiacciate uoi à uoi medesmo.
Ch'altro non puo auenir di cio, se uoi
Date in preda al furor l'animo uostro.

Sul. Dura cos'è, Malecche, che da l'ira
Non sia uinto quell'huom che da coloro,

Che deuriano honorarlo, & riuerirlo,
Et mostrarlisi grati de piaceri,
Nel proprio sangue uede farsi oltraggio.
La ragion non può à l'ira in ciò por freno.
Et ueggonsi ogni dì, di questo essempi.
Mal. Si, in què, Signor, che son senza ragione,
Et entro à se non han uirtù, che possa
Mostrarli il uer, quando gli assale l'ira
Anzi quanto altri più cerca leuarli
Fuor del furor, con dimostrarli il uero,
Tanto ui si sommergon maggiormente.
Ma se pur l'ira un'huom prudente assale
( Che non è in noi frenar gl'impeti primi )
Sì, ch'egli il meglio suo da se non uegga,
Tosto, che gli si fà uedere il giusto,
Apre lo'ngegno, & da se scaccia l'ira.
Et s'io per lunga proua non sapessi
Quanto sia immensa la uirtute uostra,
Et quanto uolentieri à la ragione
Vi date in guida, i' non m'haurei giamai
Preso baldanza di mostrarui quello,
Che con lungo parlar ui ho dimostrato.
Et così come il saper uostro, e'l uostro
Saggio consiglio, & la prudenza uostra
M'han dato ardir di dir quel ch'i' u'ho detto,
Hora anco m'assicuran quelle istesse
Alte uirtuti, che la uostra altezza
S'appiglierà al miglior, & uedrà chiaro,
Che non dee questo error torui ch'Oronte,
Et la figlia da uoi perdon non habbia.

Et che'n uoi piu potrà quel lungo amore,
C'hauete ad ambo lor ſempre portato,
Che queſto ſubito odio, & queſto ſdegno.
Et quando ciò non ui moueſſe (coſa
Ch'io non poſſo penſar che'n uoi mai uenga)
Mouanui i figliuolini à uoi nepoti,
Che per eſſer del ſangue uoſtro nati
Potranſi aſſimigliar'à uoi, lor'auo,
Et eſſer lumi di uirtuti al mondo,
Et uer di uoi ſoſtegno. Et ſe pur queſto
Poco in uoi puo, che deuria poter molto,
Muouaui il uoſtro honor, che (com'ho detto)
Eſſere non ui puo ſenon diſnore,
Coſi fatta uendetta. & s'anco queſto
Poco iſtimate (il che non credo) almeno
(Se nulla puote appo un ſignore eccelſo
Il ſeruir d'un leale, & fedel ſeruo)
Poſſa la fede mia tanto hora in uoi,
E' l mio lungo ſeruir, ch'impetri pace,
A la uoſtra figliuola, al uoſtro Oronte.

Sul. Malecche, in me aſſai puote il lungo amore
Portato à Oronte, & la pietate immenſa,
Con c'ho la figlia mia inſino hor'amata,
Et molto iſtimo la tua lunga fede,
Et tanto ponno in me le tue parole,
Che commouer mi ſento inſino à l'alma,
Mentre i' t'aſcolto. Ma ſe poi riuolgo
A queſta ingiuria il cor, tutto m'inaſpro.
Et ſpetialmente contra Oronte, c'habbia
Per nulla hauuto, farmi ingiuria tale.

Mal. I' credo, Sir, che glie ne pesi, & dolga.
Ne che fatto habbia ciò per farui oltraggio.
Ma che, uinto d'Amor, fuori del giusto
Si sia trascorso, & sia lui stato tolto
Da focoso desio uedere il meglio.
Ma posto anchor che questo, oltraggio fosse,
Come non è, se fosse anco maggiore
Il raccordarui de gran fatti egregi
Fatti da lui, per la corona uostra,
Deuriano estinger questo uostro sdegno,
Et ammollire ogni durezza. Et quando
Cosa altra alcuna à ciò non ui mouesse,
( Benche molte ue n'ha, che deurian farlo )
I' prego che non u'esca de la mente
Quello infelice, & lagrimeuol tempo,
Ch'i Parthi, c'hauean già tutto l'impero
Vinto, l'assalto diero à questa terra,
Con forza tal, con così estremo assedio,
Ch'alcun non u'era, che non desperasse
Di poterli resistere, & temeua
Ogn'uno uscir fuor de le mura. Oronte,
Stimando assai piu uoi, che la sua uita,
( Sprezzato ogni pericolo ) uscì fuori,
Et ne scacciò Selino, che portaua
Il fuoco ardente à tutto il uostro impero,
E' estremo eccidio à la corona uostra.
Scacciollo, dico, sì animosamente,
Che parue tra què Parthi un nouo Marte,
Et seruò uoi al regno, e'l regno à uoi,
Veggio, Signor, che queste mura isteße,

Et le colonne, e' i pauimenti, e' i tetti,
Non che quei, c'hanno ſpirto, & ſenſo d'huomo,
Vinte da beneficio coſi raro,
Per dimoſtrarſi grate del piacere
Riceuuto da lui, ui cheggion meco
Pietade per Oronte, & lagrimando
Pregan che s'egli ha uoi ſeruato, & loro
Col proprio ſangue, & co la propria uita,
Da ſeruitù, dal fuoco, & da la morte,
Non uogliate hora uoi diſtrugger lui,
Et far che crudeltà ſia il guiderdone
Di coſi illuſtre, & honorata impreſa.
Perdonateli dunque homai il fallo,
Et leuiui del cor queſto ogni ſdegno,
Che certo i' ſon, che d'hora, in hora tanto
Contento haurete di ſi benign'opra,
Per diuerſi riſpetti, che fia uinto
Da la gioia il dolor, c'hora ſentite.

Sul. Graue coſa mi par, Malecche, queſta
Che tu mi chiedi, & che ſia un dar baldanza
Di farmi peggio anchor di quel, ch'è fatto,
Ma per le ragion dette, & per tuo amore,
Et per amor di quei nepoti, i quali
M'hai col tuo dir coſi nel cor' impreſſi,
Ch'io li bramo ueder piu che la luce,
Et per queſta illuſtre opera, ch'adeſſo
M'hai raccordata, di cui la memoria
Grata anchor mi ſi ſerba ne la mente,
Son contento di far quanto m'hai chieſto.
Et per ſegno di ciò, te` queſto annello

Et dallo à Oronte in ſucceſſion del regno,
Et fà che di preſente qui ne uenga
La moglie, & egli, & ambo i figli inſieme,
Acciò che tutti io li mi goda à un tratto.
Mal. Signor queſta bontà, c'hora m'hauete
Moſtrata, ſi ui m'ha obrigato, ch'io
Mi doglio quaſi, che'n me non ſia parte,
Che non ſia gia buon tempo tutta uoſtra.
Perche hor poteſſi darla almen per ſegno
Eſpreſſo à uoi de la mia grata mente.
Ma baſtiui, Signor, che'l uoſtro ſeruo
Tant'hor ui dia, quanto donar ui puote.
Cioè queſto ſincero animo mio.
Tant'hor piu à uoi del conſueto aſtretto,
Quanto queſto piacer ogn'altro auanza.
Ora io me n'andrò dentro ad Oronte,
Et condurolli tutti innanzi à uoi,
Acciò c'habbiate inſieme ugual letitia.
Sul. Et io t'aſpetterò qui, ma uien toſto.
Mal. Io ti lodo, alto Dio, che'n queſto core,
Che ſempre è ſtato dur piu d'ogni pietra,
Ho trouato pietade in queſto giorno.
È uero certo, ch'appo il Re del cielo,
Impoſſibil non è coſa neſſuna.

SCENA.

## SCENA TERZA.

### Sulmone Solo.

Sul. Malecche, in questa età canuta, sciocco,
Si pensa con sue fauole, & sue cianze,
Il ceruello intorniato hauermi in guisa,
Ch'io non debba mostrare al traditore
Di che importantia questa ingiuria sia?
Egli è ben d'ogni ingegno in tutto priuo,
Et ne sarei ben poco saggio anch'io,
S'io mi lasciassi ciò por ne la testa.
Io non conosco al mondo huom così uile,
Che potesse soffrir sì graue scorno.
Questi ha macchiato il mio sangue, et l'honore,
Et la real corona, Ma stia certo
Che sì nel sangue suo Sulmon le mani
Si bagnerà, che ne sarà lauata
Tutta questa uergogna, & questa ingiuria.
N'egli pur sol, ma i figli anco faranno
Del paterno fallir la penitentia.
Et giusto è ciò, perch'egli à me, à la figlia
Ha fatto gran disnor, i figli, & egli
Ne debbono portar debita pena.
Che temi animo mio? che pur pauenti?
Accogli ogni tua forza à la uendetta,
Et cosa fà sì inusitata, & noua,
Che questa etade l'abhorisca, & l'altra,
Ch'auenir dee, creder nol possa à pena.
Questo giorno ci da degna materia

Di dimoſtrare il poter noſtro al mondo.
Però coſa non ſia, che ne ritragga
Da la incominciat'opra, & ogni ſpetie
Di crudeltà da noi hoggi ſi tenti.
Sono innocenti i figli, & ſiano, ſono
Figli d'un traditore, è al padre anch'eſſi
Saranno in tutto ſimili, & ſe bene
Deueſſer tralignar dal ſeme loro,
Et eſſere i meglior del mondo, ſono
Del riceuuto oltraggio inditij certi.
Però muoiano anch'eſſi, perche parte
Neſſuna di uendetta à far mi reſti.
Non è, non è la ingiuria mia da ſcherzo,
Ne ſcorno è queſto, che per poca pena
Si poſſa cancellar da l'honor mio.
Ma che farò de la maluagia figlia?
Debb'io le mani por nel proprio ſangue?
Si deurei ben, s'al ſuo fallir guardaſſi,
Ma s'io ne poſſo far uendetta intiera,
Senza la morte, non fia meglio? meglio
Fia queſto certo. & che pena maggiore,
Et più atta à la uendetta dar le poſſo,
Che con quello, ond'hauea ſommo diletto,
Darle crudele, e'ntolerabil doglia?
Se l'uccido, fia fine al ſuo dolore,
Che la morte, à chi è miſer, non è pena,
Ma fine de la pena, & de l'angoſcia.
Però ſe uiua ne riman coſtei,
Et co gli occhi ambe due i ſuoi figli uegga
Morti, e'l marito, tal ſarà l'affanno,

Che n'haurà inuidia à que', che son sotterra.
Che d'ogni morte è uia piu graue sempre
Vna infelice, & miserabil uita.
Questo mi piace, à questo homai disponti
Animo mio, ne ti distorni nulla.
Che chi non fà uendetta d'uno oltraggio,
Ad aspettarne un'altro s'apparecchia.
Biasmato ne sarò. che biasmo puote
Hauere un Re di cosa, ch'egli faccia,
Le cui opere tutte sotto il manto
Real stanno coperte? & come à forza
Soffrir le dee ciascun, così lodarle
O' uoglia, ò nò, dal gran timore è astretto.
Quest'è proprio de Re che l'opre ree
Ch'essi si fan siano da ognun lodate.
Habbiansi gli altri pur le lodi uere,
Queste son nostre, & deono seguir sempre
Quel, ch'è piu loro à grado, i Re possenti.
Et s'altrimenti fanno, essi son serui,
Del Real nome indegni, & de l'impero.
Ma ueggio che ne uengono à me insieme,
Ristringer uoglio l'ira, & simolare
Esser pien di contento, & d'allegrezza,
E' accompagnar co le parole il uiso,
Perche non habbian del pensier mio inditio.

## SCENA .IIII.

Malecche, Oronte, Orbecche, Sulmone. Choro.

Mal. Io non m'haurei giamai pensato, Oronte,
Che ci fosse uenuto cosi à punto
Quanto noi uoleuamo. Certo i Dei
Ci sono stati assai prosperi. hor meco,
Alta Reina, & tu con lei, Oronte,
Rendete gratie lor, di merto tale,
Oron. Malecche, anchor ch'à me nouo non sia
Che senza uolontà de Dei del cielo
Non ha buon fin cosa mortale alcuna.
Pur istimo ch'anchor per opra uostra
Mi sia questo auenuto, & com' i Dei
Tutti ringratio, cosi rendo à uoi
Gratie immortai del riceuuto bene.
Et quantunq; hora à pien mostrar non possa
Quant'obrigo habbia à la bontade uostra,
Pur uoglio che crediate, che se mai
Auerrà, ch'io ui possa, à modo alcuno,
Mostrar l'animo mio, compiutamente
Mi trouerete grato del piacere
Riceuuto da uoi. & piu che'n uoce
Hora non faccio, i' ui farò palese,
Co fatti chiari, allhor l'animo mio.
Prosperin pur' i Dei le cose nostre
Com'incominciat'han. Orb. così liprego,

Ma un non sò che di tristo il cor mi preme,
Et non sò la cagion del mio timore.
Mi ueggio il bene innanzi à gli occhi, & tremo
In mezzo à l'allegrezza, & temo l'hamo
Ascoso sotto l'esca, e'l fel nel dolce.

Mal. Deh non uogliate uoi per uoi medesma
Esser nemica à l'allegrezza uostra
Alta Reina. anzi scacciate fuore
Quanto di tristo il cor ui preme, e'ngombra.
Non uedete del ben gli espressi segni?
Ecco ha promesso il regno à Oronte, & uoi
Co figli insieme cosi allegramente
Aspetta, che gli par'un'hora mille,
Che ui raccolga tutti entro le braccia,
Et pianger uisto i' l'ho de la dolcezza.

Orb. Deh uoglia Dio ch'ei non piagnesse allhora
La calamità nostra, e'l nostro fato.
Che bench'io ueggia, & senta, e' à pien conosca
Il mio gioire espresso, il cor non puote
Non sospirare, & non mi par buon segno
In cosa tal, da me bramata tanto,
Non potermi allegrare. Oron. & che temete?
Habbiam ciò che uogliam. Gran cosa è questa
Che sian le donne cosi pronte sempre
A` diuinare il mal, bene sperate
Et bene ui auerrà. Orb. gia non uoglio io
Turbare il piacer uostro. & prego i Dei
Che uane sian le mie temenze, & ferme
Sian le uostre speranze, è i piacer uostri,
Et ch'i sospetti miei s'habbino i uenti.

Oron. Deh ditemi di gratia, per qual cosa
N'haurebbe il Re mostrato tanto amore,
Et mandatone segno cosi espresso
De la sua pace, s'ei uolesse poi
Mancar di fè. Mal. la fè, Reina, è proprio
Ne Re, come ne corpi nostri l'alma.
Che, come non si puo tenere in uita
Questa caduca salma,
Dopo che s'è da lei l'alma partita,
Cosi se restan uuote
Le promesse de Re di fè, non puote
Esser piu cosa in lor, che Re gli mostri.
Perche le geme, & gli ostri,
O'l posseder molt'oro,
Non fà Re altrui, se de la fede è priuo,
Che più ual del poter, piu del Thesoro.
Però uò che crediate questo uero,
Che ne potria lo impero
Perder pria il nostro Re, che mai smarrita,
Volesse ch'apparisse in lui la fede.
Vedete con che lieto
Aspetto egli ui mira.
Questo sol ui dee far l'animo queto,
Et torui ogni sospetto,
Che quantunq; altri l'ira
Cerchi chiuder nel petto.
Et quantunq; usi ogn'arte,
Perche l'animo suo nessuno intenda,
Forz'è che si comprenda
(Mal grado suo) l'irata mente in parte.

Che si scuopre difore,
Et nel uiso dimostra aperto'l core.

Oron. E' come dite, n'esser può altrimenti,
Però andiamosi al Re. Orb. par ch'io non possa
Mouere i piedi, & pure andar uorrei,
Et par c'habbia chi à dietro mi ritragga.
Ben ti prego, Signor, che reggi'l mondo,
Che s'auenir mi dee cosa maligna,
Pria ch'io mi uada al padre, io me ne moia.

Mal. Non piu sospiri homai, alta Reina,
Andiamo insieme, e'à me lasciate il peso
Di fare al Re quelle parole, ch'io
Conoscerò opportune in questo caso.

Oron. Andian, Malecche, & uoi parlate prima,
Poi c'hauete insin qui condotto il fatto.

Mal. Inuitto Sir, da parte uostra hò esposto
A' pieno à Oronte, e'à la figliuola uostra,
Quanto detto m'hauete, essi ue n'hanno
Le gratie, che per lor si pon maggiori.
Et quanto il loro error ueggon piu graue,
Tanto conoscon piu la bontà uostra.
Eccoui Oronte, ecco la figlia, e' i cari
Vostri nepoti, à la uecchiezza uostra
Fidi sostegni, & successor del regno.
Ne le cui faccie sì scolpito sete,
Che uederui mi par ringiouenire,
Felicemente, nel bel uiso loro.
Accoglieteli, Sire, & lor mostrate
Che quanto detto gli hò per nome uostro,
Tant'è per attenerli uostra altezza.

Sul. Non uenne ad alcun men mai la mia fede
Quando ad altrui con fè legata i' l'habbia.
Oron. Non dubito, Alto Sir, che uostra altezza
Non sia per attenermi con fè quello,
Che il suo fedele consiglier Malecche
Sotto il pegno di fè dianzi m'ha detto,
À nome d'essa. Sol ui cheggio, Sire,
Di spetial gratia, che dopo, che tanto
Estesa s'è la gran bontade uostra,
Che imputar non uogliate il mio fallire
À dislealtà, ò ad oltraggio, ma à l'amore,
Che puote troppo più, che non poss'io,
À l'età giouanile, atta ad errare
Via più d'ogn'altra. Et de l'error commesso
Ve ne cheggian perdon la figlia, & io,
Et me con ella, & ambo i figli insieme
Commetto à questa man, non men di fede,
Che di rara fortezza espresso pegno.
Et ben ch'io sò, che'n me cosa nessuna
È, che possa ugguagliare il dono, ch'io
Da uostra maestà ho riceuuto hoggi,
Pur u'offro questa uita, sempre pronto
Ad esporla per uoi doue bisogni.
Et sempre cercherò che questo errore
In tanto sia da le buone opre uinto,
Che conoscer potrete ageuolmente
Quanta sia la mia fede. Orb. et anch'io, padre,
Perdono à uostra altezza humile i' cheggio.
Sul. S'io dessi ad ambo uoi del fallir uostro
Debita pena, & ui mostrassi quanto

Sia ſtato hauermi offeſo iniquo, & graue,
Non farei coſa men che giuſta, & meno
Che diceuole al mal da uoi commeſſo.
Ma il pregar di Malecche, c'ha potuto
Appreſſo me quel, che poter deuea,
Et l'amor, col qual uoi amo, & i figli
Voſtri & nepoti miei, diſpor mi fanno
A` fare hoggi di uoi, quel che far uoglio.
Però con quella fè, che dianzi i'diedi
A` Malecche per uoi, & ch'ei ui ha data
A` nome mio, perdono à te il tuo errore
Oronte, e' à te il tuo Orbecche. & te per figlia
Cara non men, di quel, ch'eſſer mi dei,
Accolgo, & te per mio genero. & queſti
Dolci fanciulli, per nepoti miei.
Non men da me, che ſiate uoi, amati.
Nepoti miei, anzi miei dolci figli,
Quanto chari mi ſete? ò quanto bene
Conoſco in uoi il mio medeſmo aſpetto?

Cho. Poi che felice effetto,
Coppia fedele, amica,
Ha dato à tuoi deſiri
Il ciel benigno, in uece de martiri,
Che minacciaua à te ſorte nemica,
Prego, che dolce affetto
Coſi t'ingombri il petto,
Che non t'offendan mai pianti, ò ſoſpiri,
Et coſi uane ſian tutte l'inſidie,
Che'l tuo dolce gioir nulla t'inuidie.

Sul. Coſi ui ueggia lieti ſempre, come

V'accetto per oſtaggi de la pace,
Fatta tra noi, coſi mi doni il cielo
Gratia, che far ui poſſa hauer quel bene,
Ch'io bramo che u'habbiate & u'apparecchio.
Et che dar penſo anco à parenti uoſtri,
Per uoi medeſmi, in poco ſpatio d'hore.
Tu Oronte aſpetterai Tamule, e' Allocche,
Poi tuttatre ue ne uerrete in caſa
Incontanenti, à ritrouarmi inſieme.
Noi altri ſe n'andremo à dar principio
Che'n allegrezza, & in ſolazzo degno
Di queſto giorno, i' poſſa far la feſta,
Et Vccider le uittime à gli altari
Parate gia, per queſte nozze, à i Dei.

## SCENA. V.

Oronte, Tamule, Allocche.

Oron. Chi con ſan'occhio ben le coſe humane
Mira, uedrà, che non è tanto polue
Minuta, & lieue da ſoffianti uenti
Menata in giro, quanto la fortuna
Queſte coſe mortai uolue, & riuolue.
Indi ueder potrà che'n queſto ſtato
Il miſer può ſperare, & può temere
Chi felice s'iſtima, & che'l motore
Eterno de le ſtelle, uuol che'n terra
Immortal non ſi troui il bene, ò il male.
Ma che s'egli è ſenza principio, & fine,

Non consente che cosa altra nessuna,
Questa conditione in se contenga.
Et che uada cosi ciò che si troua
In terra sotto'l cerchio de la luna,
(Anchora che per molti, & molti essempi
Ciò paia piu` che uero) anch'io ne posso,
Forse uia piu d'ognun, fare ampia fede.
Che trastullo son stato un longo tempo
A` la fortuna, & lungo tempo un giuoco.
Nacqui in Armenia gia d'un nobil'huomo
Et di madre Reina, & fui da lei
Subito dopo il parto in mar gettato,
In una cassa, per celare il fallo.
Et ne fui (come intesi) da corsali
Preso, & nodrito in trista sorte. E' à pena
Passato hauea cinque anni, che qui in Persia
Condutto fui, non men da l'aspra sorte
Sempre agitato, insin che'l Re Sulmone
(Non sò per qual mio fato) da le mani
Di chi mi tenea seruo, mi riscosse.
Ma non mutai destin, ne mutai stato,
Se ben mutato hauea paese, & cielo.
Che ben ch'io col Re nostro in corte fossi,
Egli senza pietà mi fè nodrire
Quattro, & quattro anni, da Seruo, in si` uile,
Et miserabil uita, ch'ogni speme
Di poter' hauer bene hauea sbandita.
Et non pur'inuidiaua huomini, & donne,
Ma i cani istessi, e` i piu uili animali.
Ma non si` tosto giunsi à quindici anni,

(Vedi che gran mutation fù questa)
Che'n tanto pregio crebbi appresso lui,
Che mi propose à quanti egli hauea in corte.
Et qui da gli odij, & da le crude inuidie
De cortegiani, come in mar da l'onde
Smarrita naue, combattuto i' fui.
In tanto la crudel sorte nemica,
Che uincer mi uedea l'aspra procella,
Et ualoroso in cosi rea tempesta,
Inuidiosa del mio bene, al fine
Per farmi perder l'arte, & attuffarmi
Tutto ne l'onde, sotto ombra di bene,
Con insidie nascose al mio gioire,
Mostrandosi uia piu che mai tranquilla,
Et tutta in tremolar l'onda marina,
Scoglio tra l'onde ineuitabil pose,
Che fè che de la figlia del Re mio
M'accesi, e' ella di me, si fieramente,
Che non fù mai cosi feruente fuoco
In Mongibello, ò si uiuace in Ischia,
Che tepido non fosse appresso il nostro.
Tal, ch'ambo fatti da l'amor gia ciechi,
Diuenimmo marito & moglie insieme,
Senza che'l Re ne risapesse nulla.
Da indi in qua, doglia crudele e'accerba
(Conoscend'io poi quel, che non conobbi
In quel primo furor, ch'è senza legge)
Mi rose sempre'l cor, qual roder suole
Titio il crudo auoltor tra l'ombre oscure.
Tal, ch'io non hebbi mai, non dirò lieta,

Ma riposata un'hora. anzi com'io
Mi uedessi esser tra gli scogli ognhora,
Sempre haueua la morte innanzi à gli occhi.
Et ecco, hor quando men di speme hauea,
Et eran congiurati tutti i uenti
Contra me, à la mia morte, & gia perduto
Haueua, & remi, & uele, ancore, & sarti,
Et era il mar co l'onde insino al cielo,
Condutto m'ha cosi felicemente
Il mio Signor da gli aspri scogli in porto,
Perdonando l'errore à me, e' à la figlia,
Che non temo piu in mar Caribdi, o Scilla.
Tal, che s'hoggi alcun'è piu di me lieto,
Non è mortale. Or ben prego il Signore,
Che con sommo saper gouerna il tutto,
Che uoglia homai, poi che de la tempesta,
(Ch'agitato m'ha quinci, & quindi tanto)
Mi trouo fuori, ch'io mi uiua in porto
Questo poco di uiuer, che m'auanza.
Et ch'oltre il suo costume, à questa uolta
Mi tenga fè la rea fortuna, anchora
Che la costanza sua sia nel mutarsi.
Ma ueggio che di qua Tamule, e' Allocche
Vengono, & io me ne uoglio ire à loro,
Perche al Re se n'andiamo tutti insieme.
Venite meco, che n'aspetta in casa
Tuttatre il nostro Re. Tam. uengo, Signore,
All. Et io, m'andate innanzi, ch'ambo noi
Dietro uoi si uerrem cosi pian, piano.
Tam. Vedi come l'huomo erra. Questi pensa

D'andare al ſuo contento, & ua à la morte.

## CHORO

Nodrice, Choro. la Nodrice parla.

Nod. Poſcia che gli infelici, e' oſcuri giorni
Amor (la ſua mercè) conuerſi ha in lieti,
Donne mie care, & noi le noſtre uoci
Mutiamo à ragionar del nouo ſtato.
Ma chi ne darà i uerſi, ò chi le rime
Atte à ſpiegare il ben che'n ſe tien l'alma?
Cho. Hor, dopo c'hai l'afflitta, & miſer'alma
Volta à gradite notti, & puri giorni,
Perche moſtrar poſſiamo à ognuno in rime
Il ben, che chiudiam dentro à cori lieti,
Et lodar te, lodando il caro ſtato,
Danne tu i uerſi Amor, danne le uoci.
Nod. Deh perche non portate al ciel le uoci
Aure, che manda hor fuor ſi chiare l'alma?
Perche ſappiano i dei lo noſtro ſtato,
Et che le notti che uerranno, e'i giorni,
Saran coſi gioioſi, & coſi lieti,
Che nol potrà ſpiegar forza di rime?
Cho. Apollo, anchor che tu cantaſſi in rime,
E uſaſſi le più ſcielte, & dotte uoci,
Non potreſti ſpiegar quant'hor ſiam lieti
I bei penſier, di quella nobil'alma,
Cui minacciaua il ciel ſi amari giorni,
Che temea uiuer ſempre in duro ſtato.

Nod. Voi che'l uiuer dolente, e'l crudo ſtato
De la Reina mia, piangeſte in rime,
Quand'hauea, piu che notte, oſcuri i giorni,
Accompagnate hor l'amoroſe uoci,
Et ſcacciate ſi il duol tutti da l'alma,
Che s'odano ſol note, & canti lieti.

Cho. Ecco, ch'i pargoletti Amor, gia lieti
Gioiſcon noſco, & ferma il noſtro ſtato,
Chi accende dolce fuoco à altrui ne l'alma.
Et Giunon moſſa da l'acceſe rime
(Per moſtrar ch'al ciel uan le mortai uoci),
Vuol che mai non ueggiam men lieti i giorni.

Nod. Dunque i giorni hauerai mai ſempre lieti
Coppia fedele, & uoci liete, & ſtato,
Fin che rime orneran ben gentil'alma.

FINE DEL TERZO ATTO.

ATTO QVARTO. SCENA I.

Meſſo. Choro.

Meſſo. O perche ne Riphei monti non ſono
Piu toſto nato, ò tra le Tigri Hircane
Ne gli Ermi boſchi, & ne piu alpeſtri campi,
Oue ueſtigio human non ſi uedeſſe,
Che qui doue i' ſon nato, & ſon nodrito?
Quì, doue piu d'ogn'aſpra fiera crudi,
Gli huomini ſi ritrouano? O che gioua
Viuer ne le città piu, che ne boſchi.

Se crudi piu d'i lupi, & piu de gli orsi
Gli huomini in esse sono? Qual mai fiera
Ne piu solinghi luochi ritrouossi,
Ch'usasse crudeltà nel proprio sangue?
Dunque cosa uist'ho uia piu crudele,
Che'n parte alcuna unqua ueder si possa.

Cho. Gran cosa è questa, onde si amaramente
Si duol quest'huomo. O Dea, che'l ciel rischiari
Col tuo sereno lume, e' i cori infiammi,
Fà che per noi non sian queste querele.

Mess. O perche non mi da Dedalo l'ali,
Sì, che poggiando al ciel fuggissi questa
Terra iniqua? che terra? anzi ricetto
Di sozzi, di spietati, e' horribili atti.
Et se ciò non si puote, perch'almeno
Non mi lece passar l'empio Acheronte,
Poi ch'indi, qua uenuti son gli Atrei,
Gli Atamanti, i Thiesti? anzi i piu fieri
Mostri, che fosser là ne laghi stigi?
O secol reo, secol maluaggio, & tristo,
Come dar ci può il Sol hoggi la luce?

Cho. Che cos'è che ti face uscir del petto
Voci sì crude? & uersar fuor da gli occhi
Sì amaro pianto? non tenere ascosa
A noi la doglia tua. Mess. Donne s'io hauessi
Non dirò tante lingue, quante mani,
Et braccia, & piedi, et quante in me son mēbra,
Ma ui se n'aggiungesser mille, & mille,
E' hauessi uoce non dirò di ferro
Ma di duro diamante, i' non potrei

Spiegar

Spiegare il duol ch'à lagrimar mi mena.
Ora pensate uoi se puo bastarmi
Questa sol lingua homai debile, & fioca.
Cho. Narraci, prego, ciò, sia che si uoglia.
Se non à pieno, almeno il mè che puoi.
Che bramiamo d'udir quello, onde piagni.
Mess. Cosa dirò, se tanto spirto hauere
Potrò, che non s'agghiacci entro le uene,
Pel graue horrore, il sangue, che dapoi
Tutte ui pentirete hauerla udita.
Ma temo che non possano l'orecchie
Vostr'udir quel, che miei tristi occhi han uisto,
Ch'è cosi miserabil, che deurebbe
Far'oscurar nel ciel la luna, e'l Sole.
Non che'n terra stordir gli animi humani.
Et se nol mi credete, questo uiso
Pallido, & tristo, & la tremante uoce
Lo ui puote mostrar, senza ch'io il dica.
Cho. Via piu d'affanno n'è star si sospese,
Però da homai principio à questa historia.
Mess. Giace nel fondo di quest'alta torre,
In parte si solinga, & si riposta,
Che non ui giunge mai raggio di Sole,
Vn luoco dedicato à sacrificij,
Che soglion farsi da Re nostri à l'ombre,
A Proserpina irata, al fier Plutone,
Oue, non pur la tenebrosa notte,
Ma il piu horril'horrore hà la sua sede.
Quiui Sulmon fatt'ha condurre Oronte,
(Oronte miser, che pensaua homai

Che fosser giunti al fin gli affanni suoi)
Da due, che d'improuiso l'hauean preso,
Mentre egli ragionando il tenea à bada.
Et uenuto il Re poi ne l'alta torre,
Co le sue proprie mani il prese, & disse,
Ti uoglio far mio successor del regno
Oronte, in questo luoco. & questo detto,
Pigliar gli fè le braccia à què maluagi
Ch'iui l'hauean condotto, e' ambo le mani
Gli fè por soura un ceppo. & da le braccia
Leuogliele il crudele in due gran colpi,
Con un graue coltello. & dopo, alquanto
Trattosi à dietro, prese in man le mani,
Le porse à Oronte, lui dicendo, questo
È lo scettro che t'offro. à questo modo
Ti uò far Re. come ne sei contento?
Fà ch'io lo sappia. Oronte allhor riuolto
Verso lui disse. Ai traditore, è questa
La fè ch'astretta m'hai? è questo quello,
Che da tua parte mi narrò Malecche?
Ma segui empio tirranno, eccoti il collo,
Percotilo maluaggio, eccoti il petto,
Aprilo col tagliente empio coltello.
Che d'altra mai che d'una real mano
(Se si spietata dir real si deue)
Morir non deuea Oronte. Ma se'n cielo
Regna pietà, se Dio l'humane cose
Mira con occhio giusto, aspra uendetta
T'aspetta, traditore. À queste uoci
Sorrisse quel crudel, come chi cosa

Oda, che scherna, ò che si prenda à giuoco.
Et senza altro più dir, ambe due i figli
Che fatti hauea condur prima d'Oronte
Nel luoco oscuro, & in disparte porre,
Prese per mano. i quai semplici à l'auo
Faceuan festa, come che far uezzo
Volesse loro il micidiale iniquo.
Ma uider ben, non passò molto tempo,
Il lor error. Perch'egli preso il primo,
Cui poco giouò hauere de l'auo il nome,
Nudolli il petto, & prese lui le mani
Dietro gliele legò. Poi tra le gambe
Postosi il fanciullin, che pur chiedeua,
Come meglio sapea, mercè, & pietade,
Quasi agnello innocente, col coltello
Crudelmente suenollo, & cosi morto
Lo gettò à piè del miserello Oronte.

Cho. Oime, in quanto dolor mutata è quella
Allegrezza, che dianzi hebbi nel core,
Quando di perdonar l'empio Re finse
A Oronte, è à la figliuola? Io non ho in osso
Medolla, ò sangue in fibra, che non tremi,
Ma che fè Oronte al lagrimeuol caso?

Mess. Quel cor, che non poteo il suo mal piegare
Sì, che porgesse à sua salute preghi,
Fù uinto da pietà d'ambedue i figli.
Perche dolente sì com'era Oronte,
Pos'ambo le ginocchia in terra, è alzando
(Credendo hauer, come solea, le mani)
I tronchi de le braccia, gia dal sangue.

Ch'à gran copia n'uscia, bruttati, & molli,
Incomminciò à pregar dal Re crudele
Pietade almen per l'altro figlio uiuo.
Che gia merce chiedendo, à braccia aperte,
Tutto pien di paura al miser padre,
Fuggito s'era hauer credendo aiuto.
Oime, che'l cor mi scoppia, & le parole
Mi mancano, & la uoce, sol pensando
A' l'impeto al furor di questo iniquo.
Sulmon, poi che'l fanciullo andò ad Oronte,
Lo seguì, come can, ch'acceso d'ira,
Segua pel bosco timidetta damma.
Il che ueggendo Oronte, lagrimando
Auoltolisi à pie più caldi preghi
Porse à questo crudele, & cosi disse.
Per la pietà, Sulmon, de Dei del cielo
Perdona à questa età, ch'è senza colpa,
Bastiti hauermi gia suenato il primo,
Perdona à l'altro, & me colpeuol suenna.
Et se non può piegare altro'l tuo core,
A' usar pietade, in cosi estremo punto,
A' un miser'huom, che dianzi tanto amasti,
Paiati stran ne l'innocente sangue
Bruttar le mani tue, fà che l'honore
Più possa in te, che la uendetta ingiusta,
Et se non temi di potentia humana,
Temi almeno li Dei, ch'à l'opre buone
Donano merto, & à le triste pena.

Cho. Non s'ammolli quel duro core alquanto
A' sì calde preghiere, à cosi giuste?

Mess. Oime che mi chiedete? à queste uoci
Vidi pianger le mura, e' i duri sassi,
Et tremar de l'horror tutta la torre.
Et non pur lagrimar uidi l'imago
Di Pluton fiero, al quale il sacrificio
De l'anime innocenti il Re facea,
Ma per non mirar cosa cosi horrenda,
Volger la uidi in altra parte gliocchi.
Sol' egli, d'ogni dur sasso più duro,
Immobile rimase, com'à l'onda
Del mar rimaner suol ben fermo scoglio.
Ne pur non si mutò dal fiero uffitio,
Ma qual calcata serpe i denti stringe,
Tutta piena di rabbia, & di ueleno,
Per dar di morso à chi, col piè la preme,
Tal'il Re crudo, à cosi dolci preghi,
Come pungente stral tocco l'hauesse,
Con uiso fier riuolto al tristo Oronte,
Riceui, disse, del tuo graue errore,
Perfido, disleal'il giusto premio.
Et se sol de la morte d'un contento
Esser potessi, alcun non haurei morto.
Et pochi questi due sono à l'oltraggio,
C'hai con la infedeltà tua in me commesso.
Cho. Oime che core esser deueua allhora
Quel del misero padre, essendo priuo
Gia d'ogni speme? Mess. il pouerello Oronte
Vinto da l'aspra ambascia, & dal dolore,
Ne la desperation pigliando ardire,
Lasciato in tutto il uan pregar da parte

Et uolto uerſo il Re, con uiſo audace,
Ai fiero cane diſſe, & come lupo
A` l'inſidie notturne, à i tradimenti
Sol'atto, & forte ſolo, & ſol feroce
Nel ſangue de fanciulli, i' ſpero, i' ſpero,
( Et queſto in parte il mio dolor rileua)
Che non fia molto, che tra l'ombre oſcure
De la uendetta mia ſentirò noua.
Et quindi uolto lagrimando al figlio,
Gettolli ambo le braccia al collo, & diſſe.
Poi che pur uuole il ciel, figlio mio caro,
Che tu la mia ti ueggia, io la tua morte,
Et è per noi pietà ſorda com'aſpe,
Cogli ( l'ultimo don caro figliuolo
Del padre tuo ) queſti ſingiozzi, e'l pianto,
Et queſti eſtremi baſci, andremo inſieme
A` le parti di Dite, a` i regni oſcuri,
Oue forſe ſarem men che qui triſti.
Cho. Ma che faceua in tanto il Re crudele?
Meſs. Godeua à queſte uoci il traditore.
A` queſte uoci, c'hauerian ſpezzato
Vna ſcelce, un diamante, & fatto molle
Vn cor d'acciaio. & quaſi che godeſſe
Ch'Oronte ſi doleſſe lungamente
Del ſuo tormento, & de la morte rea
De due figliuoli, il micidial ſi ſtaua,
Come ridendo à le parole intento
Ma poi che tolſe il gran dolore à Oronte
La uoce, il Re, uia piu` che mai ſdegnoſo,
A` guiſa di leon, ch'uccider daſſi,

L'armento altrui, che quanto uede il sangue
Piu correr per li campi, tanto auampa
Piu d'ira, & di disdegno, & uia più cresce
L'appetito del sangue, & de la morte.
Auentatosi irato à l'altro figlio
Che ne le tronche braccia haueua Oronte
Piangendo accolto, & del suo sangue asperso,
Sueller'il uolse dal paterno seno.
Come Tigre, che uede à la giuuenca
Accostarsi il uitel timido, e' imbelle,
Che'l picciolo, & la madre irato uccide.
Ma non uolendo il suo padre lasciare
Linco, (che tal del fanciullo era il nome)
Et stringendolsi il padre al petto, il fiero
E' spietato tiranno alzato il braccio
Percossili ambe due si acerbamente
Ch'à piedi suoi se ne cadderon morti.

Cho. Chi non diria ch'un cor di tigre, ò d'orso
Nel petto hauesse sotto finto aspetto
D'huomo questo crudel? non fu giamai
Cosa piu strana, ò piu maluagia udita,

Mess. Ma che pensate uoi che qui finisca
La crudeltà di cosi horribil mostro?
Quel, che fine ui par, principio è stato
A maggior male, à piu scelerat'opra.

Cho. Ma ch'esser puo dopo la morte peggio?
Non è ella estrema de le cose horrende?
Non è ella fin de tutti e mali al mondo?

Mess. Peggio non puote hauer gia de la morte
Chi morto giace, ma chi uiue, puote

Moſtrar la crudeltà uia più paleſe
Ne morti corpi. Cho. Ai quanto è ſozza coſa
Ne morti incrudelir? quanto diſdice
Seruar l'ira, e'l furor dopo la morte?
Meſſ. Sozza coſ'è, ma perche nulla reſti
Di ſozzo à fare à l'empio Re. finito
C'hebbe ſi miſerabile, & reo ufficio
Tutt'aſperſo di ſangue, à Oronte andoſſi,
Et li leuò la teſta, & fece il corpo
Gettare à i nibi, à gli auoltori, à i cani.
Poi fattoſi portare un nobil uaſo
D'argento puro in eſſo ambo le mani
E'l capo poſe, & d'un zendado nero
Lo ricoperſe, & lo ſi fè ſeruare.
Cho. Ai quanto è ſomma la giuſtitia eterna,
Vedi, come ben hà queſto crudele,
Credendo incrudelir, moſtro pietade.
Che quella illuſtre, & honorata teſta.
Et quelle man digniſſime di ſcettro,
Dal micidiale, dal nemico iſteſſo
Riceuuto hanno il meritato honore.
Ma che fatt'hà de fanciullini morti?
Meſſ. Si toſto com'à Oronte il capo tolſe,
Leuolli da le braccia il figlio, il quale
Stretto era anchor dal miſerabil tronco.
Et ueggendolo pur torcerſi alquanto,
Due uolte, & tre nel delicato petto
Il percoſſe il crudel, tal ch'ei col ſangue
Spirò del tutto l'anima innocente.
Dopò ſpogliollo. Et indi à l'altro uolto

Che gia fredd'era, & senza spirto alcuno,
Dal corpo li leuò la uesta, & nudi
In due uasi d'argento ambo li pose.
E' à l'un nel petto, è à l'altro ne la gola
Pose i' ferri con cui gli haueua uccisi.
Et col capo del padre, & co le mani
A' la stanza real fece portarli,
Et iui posti gli hà, ne sò à qual fine.
Cho. Ai misera Reina, quest'horrendo
Spettacolo t'aspetta, à te il crudele
Riserba questo don, ma forse il cielo,
Pietoso del tuo mal, giusta uendetta
Per te stessa apparecchia à questo cane,
Che chi à far cosa ingiusta si dispone,
Deue aspettar uendetta, onde non teme.

CHORO.

Fede, per lo cui fido nodo insieme
Son le cose contrarie
Con tanta fede aggiunte,
Che non si uede mai ch'alcuna uarie
Da l'ordine, che lor diè la natura,
Quando l'ascoso seme
De le cose create in un congiunte,
Con tanto studio, & con sì estrema cura
Aperse dal profondo
Horror, che'n se celaua il bel del mondo.
Se per te sol di cerchio, in cerchio il cielo.
Serua l'usata legge,

Et al moto del primo
Ciascun de gli altri il suo camino regge,
Ne mai da l'ordin certo alcun si parte,
Pur per un picciol pelo,
Dal più sublime cerchio insino à l'imo.
Onde con si bel studio, & con tant'arte
Del Sol la uagha luce
Ciede à la notte, e'l di dopo n'adduce.
Se gli elementi la lor propria sede
Seruan con ordin tale,
Che da se'l caldo fuoco
Soura ciascun sublime, & leggier sale,
E'l mezzo l'aer tien tra lui, & l'onde,
Et la terra si uede
Mai sempre hauer lo stabilito luoco,
Et ch'un si bene à l'altro corrisponde,
Che benche sian nemici,
Diuengono à creare il tutto amici.
Anzi si fan d'eterni, & d'immortali,
Perche nascan le cose,
Che'n potenza in lor foro,
Mortali in parte. come gia dispose
Il supremo mottor de l'alte stelle.
Indi piante, animali,
Vengono, quai poi ne principi loro
Risoluonsi, onde gli elementi belle
Opre producono anco,
Tal, che non uiene il generar mai manco.
Che'l corromper di questo, quel produce,
Con cosi certe tempre,

Che l'un da l'altro uiene.
Onde morendo l'un, rinasce sempre
L'altro, & eterne di mortai si fanno
Le cose in questa luce.
Perche'l mancar de l'un, l'altro mantiene,
Et con fede perpetua cosi uanno,
E' andranno insin che giri
Il ciel la terra, e'l Sole il tutto miri.
Perciò con tanta fè succiede al uerno
La bella primauera,
Et l'Auttunno à l'estate,
Et l'honor, che dal gel leuato gli era,
Rihanno i cãpi, & frondi, & frutti, & herbe.
E' al fin, se con eterno
Modo le cose son tutte legate,
Fede, per te, perche non serba fede
Tra se l'humano stuolo?
Perche tua purità macchia egli solo?
Perche lasci, che sotto il puro, & netto
Tuo nome altri à la morte,
Sotto spetie di bene,
Condotto sia per uie maligne, & torte?
Deh fà che porti del commesso errore
Ogni disleal petto,
Non pur l'empio Sulmon, sì acerbe pene,
Che passi per essempio, & per horrore
Di quanti hauran desire,
Di fare il santo tuo nome perire.
Sulmon, Sulmon, superbo, empio tiranno,
Benc'habbi & morte, & uita

In man de ſerui tuoi,
Non è la forza tua però infinita,
Ma ſoura te è un Signor d'altra potentia,
Che, con tuo graue danno,
In te può quel, che tu ne minor puoi,
Ch'al fine, al fin, ſenza piu uſar clementia,
Con fermo ordine, & certo
Dà à l'ingiuſtitia altrui diceuol merto.
Dunque ſe non uien meno
Quella immenſa giuſtitia, iniquo, aſpetta
De la tua rotta fè, giuſta uendetta.

IL FINE DEL QVARTO ATTO.

ATTO QVINTO. SCENA I.

Sulmone Allocche, Tamule.

Sul. Leuata i' m'ho dal uiſo quella macchia,
Che m'hauea impreſſa Orōte. Egli ha prouato,
Co l'ignobile ſua mal nata prole,
Che coſa importi il non guardar l'honore
D'un Re come ſon'io. Se non ſon ſciocchi
Gli altri, che'n corte ſon, ſol per coſtui
Potranno hauere innanzi eſſempio tale,
Che ſaran per qual uia debbano inuiarſi
Per fuggir coſi crudo, & fiero intoppo.
Si bene, inuitto Sir, s'hauranno ſenno,
Et non fian piu che ciechi. Sul. & ſe fian ciechi
Io bene in guiſa gli occhi aprirò loro,

Che potran far ueder à gli altri quello,
Che non hauran uoluto essi uedere,
Se cosi non facessero i signori,
E' i Re, sarian da meno ch'i piu uili
Huomini c'habbia il mondo, & le lor corti,
Verrebbero da men che le capane.

Tam. Et cosi, alto Sir'è, come uoi dite,
Et deuonsi mostrare i Re à tal modo
Esser Signori, & Re, come uoi fate.
Et cianzi poi chi uuol cianzar, gli oltraggi
Fatti à Signori, aspettan questo premio,
Che riceuuto hà il traditor d'Oronte.
Et quest'è de l'imperio hauere il frutto.

Sul. Dicon costor che la uiolentia è quella,
Che consuma gli stati, & che l'amore
Sol' i mantiene, & ch'à signor bisogna
Tenir la briglia in man con la man lieue,
Et dee temere un Re soura ogni cosa,
Di non esser temuto. Ma io tengo
Per cosa piu che certa che'l timore
Sia colonna de regni, & che senz'esso,
Ne uadano gli imperij à la mal'hora,
Vn Re deurebbe esser terribil sempre,
Et lo dimostra chiaro il Re del cielo,
Il qual, mentre serbar uuol la sua altezza
Tien ne la mano il fier fulmine ardente,
Et quando lo depon, di Re d' i Dei,
Diuiene boue, augel, satiro, & capro.
Stà pur sicur, ch'io non son per lasciare
Cosa, ch'à por timor mi s'offra innazi.

Habbiammi in odio pur, pur che mi teman
Tutti i ſudditi miei, nati ad un parto
Son, come due fratelli, il regno, & l'odio.
Et chi non cerca eſſer temuto, cerca
Laſciare il regno toſto, & uenir ſeruo.
Queſto non uerrà à me. Ma che ti parue
Del cor d'Oronte, quand'egli ſi uide
Colto à la rete? Al. parmi ch'ei faceſſe,
Come color, che ſon ſenza ſperanza,
C'hanno nel diſperarſi ogni ſalute.
Egli penſò co lo rimprouerarui
La fede rotta, & col moſtrarſi forte
A` tolerar la morte, che fuggire
Non potea à modo alcun, trouar mercede,
O` farui uergognar di uoi medeſmo
A` quelle ſue parole, onde laſciaſte
La uoſtra impreſa. Ma non ſapeu' egli,
Che s'altri inganna altrui ſotto la fede,
Hauer ne dee ſotto la fè caſtigo?
Et chi biaſima quei, che coſi fanno,
S'inganna molto, & è fuori del uero.
Fedele eſſer ſi deue à chi è fedele,
Ma fè ſeruare à chi di fede manca,
E` proprio uſare infideltade eſpreſſa.
Et ben felice è quattro uolte, & ſei
Chi de le'ngiurie far uendetta puote.
Sul. Et perche credi tu che potend'io
Subito far morire il traditore
Senza darli altra fè, gli l'habbia data?
Non per altro, ſenon che ſimil foſſe

La uendetta à l'oltraggio. Egli l'ingiuria
Mi fece allhor, che per lo più fedele
L'hauea de la mia corte, & io ho uoluto
Che la fè istessa lo conduca à morte.
Al. Non pensaua altrimenti, & per dir uero
Conosciuto u'ho, Sir, sempre prudente,
Ma hoggi uia più che mai. e' à molte proue
V'ho conosciuto Re, ma in questa d'hoggi
Hauete superato anco uoi stesso.
Ond'hora tengo il uostro animo inuitto,
Dignissimo di scettro, & di corona.
Sul. Certo ch'anch'io mi pregio, che nel fine
Quasi de la mia uita habbia mostrato,
Con opra di me degna, esser Re uero.
O' se permesso hauessi, che Malecche
M'hauesse con sue fole à ueder dato,
Che'l perdonare i riceuuti oltraggi,
Via più d'ogn'altra cosa, à un Re conuiene,
Quanto scemato haurei de la mia gloria?
Tam. Che sà di ciò Malecche? egli è nodrito
Tra le donne ne gli otij, & uoi misura
Col suo uil core, egli non sà che cosa
Sia una real, & gloriosa impresa.
Inuitto Sir, io dico, & dirò sempre,
Che'l rimedio d'oltraggi è la uendetta.
Et che le crude morti, e'i sangui sparsi
Inditij son de gli animi reali,
Et chi far lo si dee, se i Re nol fanno?
Sul. Non è altrimenti, ma lascian da parte
Il ragionar di ciò, uò che tu uada

In casa, & che qui porti què tre piati
Oue e'l capo d'Oronte, e' i figli morti,
Et di zendado ner sono coperti.
I' uò Signor. Sul. uà tosto, & tosto torna.
Et tu Tamul uatene à la mia figlia,
Et dille ch'ella à me subito uenga,
Che le uoglio far don degno di lei,
Et de le nozze, & di sì lieto giorno.
Tam. Vorestele mai uoi, Signor, offrire
Què piati, che portati hauemo in casa,
Ou'e'l capo d'Oronte, e' i figli morti?
Sul. Cosi uò far. Tam. per dio che fate bene,
Perch'ella del suo error porti la pena,
Et del colpo di c'ha percosso uoi,
È degno che ne sia percossa anch'ella.
Sul. Or uà, & dì che non tardi. Al. Eccomi, Sire,
Oue uolete ch'io mi ponga i piati?
Qui forse? Sul. Nò, ponli un pò più discosti
Da questo palco. Al. qui? Sul. Sì, Ma cō ch'occhio
Pensi tu che uedrà la figlia questo
Dono, che far le uoglio? Al. io tengo certo,
Che uia più graue à lei fia la ferita,
Che le farete con tal don nel core,
Che se l'haueste d'un coltel trafissa,
Peggio è d'una ferità, & de la morte,
Vn continuo dolor senza rimedio.
Et certo che pensato hauete bene,
Che senza darle morte, ella uiuendo
Sia di continuo da l'affanno uccisa.
Ma ueggio che Tamule à noi ne uiene
Senz'essa.

Senz'essa. Sul. et che nõ uien Tamule, Orbecche?
Tam. Dice ch'incontinenti à uostra altezza
Verrà, pel don c'hauer da quella spera.
Sul. Or ritiriansi un pò tutti da canto,
Ch'al suo primo apparir qui non ne scorga.

SCENA .II.

Nodrice, Orbecche, Sulmone, Semichoro.

Nod. Qual fia quel giorno mai, alta Reina,
Ch'apporti fine à le querele uostre?
Orb. Nodrice mia, per me quel giorno lieto
Fia, che mi manderà morta sotterra.
Nod. Deh uani sian, Signora, questi augurij,
Che uoi fuor di ragione hora ui fate.
Ben ui prego s'appresso uoi pon nulla
Le mie preghiere, & queste bianche chiome,
Et la fede, & l'amor con cui sin'hora
I' u'ho nodrita, che ui piaccia homai
Dar bando al duolo, à le querele, à i pianti.
Nel tempo più seren temete pioggia,
Et nel più queto mar cruda tempesta.
Gli altri nel male istesso speran bene,
Et con la speme si mantengon, uoi
Quanto più hauete ben, peggio temete.
Deh piacciaui che dubbia, e' inutil tema
Non turbi certa gioia, & uer riposo.
Orb. Non sai, nodrice mia, che quanto lieta
Si mostra à noi più la fortuna, tanto

Piu deuemo temerla, & men fidarsi,
De le lusinghe sue sempre fallaci?
Ella à le uolte ci solleua in alto,
Perche maggior dopo sia la ruina.
Et spesse uolte, quando per la fronte
Crediam tenerla, in un picciol momento,
Le spalle à noi uolgendo, se ne fugge,
Et del creder fallace nostro, à noi
Lascia per guiderdon solo il dolersi.
E'l ueder chiaramente, che chi ferma,
In lei la speme, e à sue lusinghe crede,
Si troua al fin le man piene di uento.
Et chi non temeria, uedendo un tale,
Qual'è stato Tamule, à me uenire,
Et chiedermi per parte di mio padre?
Non sai che mai micidial piu crudo,
Non fu soura la terra di Tamule?
Ne alcuno, ch'usi piu nel mal'oprare
Di costui il mio padre? Oltre ch'un sogno
Ch'io uidi questa notte, e insino ad hora
Celato i' l'ho ad Oronte, per non darli
Materia di piu acerba, & cruda doglia,
Non mi lascia sperar nulla di bene.

Nod. Che sogno è questo, deh di gratia fate,
Che lo sappia anchor'io, se non u'è graue.

Orb. Era questa passata notte corsa,
Et gia l'aurora, co bei crini d'oro,
Si mostraua al balcon de l'oriente
Lieta, con faccia candida, & uermiglia,
Per fare al Sol la consueta scorta,

Quand'io, uinta dal duolo, & da l'affanno
Dal sonno sourapresa i' fui (se sonno
Dir si può lo stupor ch'occuppa altrui
La mente afflitta da dolore interno)
Et à pena hebbi chiusi i languid'occhi,
Che mi parue ueder uenirmi inanzi
Vna columba più che neue biancha,
Seguita dal compagno, & da due figli,
Et sotto l'ale accorre i polli, & lieta
Gioirsi col compagno. Et ecco uenne
Vna aquila dal ciel, turbata in uista,
Et auentòsi à i pargoletti, e' al maschio,
Che'n dolce trastull'era co l'amica,
Et col rostro crudele, & co gli artigli
Ne fece cosi accerbo, & fiero stratio,
Che la memoria sola anco m'attrista.
Et cosi morti ininanzi à la meschina
Gli gittò fieramente, & ella mesta
Con mormorio dolente il fiero fato
Piangendo, uinta da l'acerbo affannno,
Morta cadeo soura li morti corpi.
Io allhora mi suegliai, di tal paura
Piena, che mi tremaua il cor nel petto.
Et mi ha tanto terror ne l'alma posto
Questo horribile sogno, ch'io non posso
Cosa pensar se non dogliosa, & trista.
O' Dio immortal, fà che sia uana in tutto
Si horribil uisione, & da miei scaccia
Cosi crudele, & miserabil caso.
Nod. Io tengo, che u'habbiate in mezzo'l core

Accolta tutta la maninconia,
Ch'esser possa nel mondo. non fia pazzo
Vno ch'à mezzo'l di tema la notte?
Cosi, Signora, ( & cheggio à uoi perdono
S'io dico hor questo ) è ben poca prudentia,
In tanta festa, in cosi lieto giorno,
Temer di cosa, che u'apporti noia.
Ne uò che'l sognar mal u'aggiunga tema,
Che, posto che disdica à ognnn dar fede
A` cose tai, tanto piu` à uoi disdice,
Quanto deuete esser di quello ingegno,
Ch'al uostro real grado si conuiene.
Ditemi, che uolete altro sognarui,
Ch'affanno, & morti, se'n affanni sempre
Vi state, & u'opponete al piacer uostro?
Non si dee dar, Signora, à sogni mente,
Che uani sono, & da pensier del giorno
Nascono, & per lo piu` si trouan falsi.
Se cosi stata foste in pensier lieti,
Come ui state in tristi, lieti i sogni
Haureste hauuto, & non com'hora mesti.

Orb. Par, che non sappi che souente i Dei,
Per monir' altri de lor casi, in sogno
Mostran quel c'ha auenir', & chi li sprezza,
Sprezza la sua salute, & la sua uita.
Tale il sogno già fù d'Apollodoro,
Et quel d'Himera, & quel d'Hipparco, et quello
D'Alessandro, di Cresso, & d'Annibale.
Et di molt'altri che s'à sogni loro
Hauesser dato fede, haurian schifato



O' fatto acerbo, ò abomineuol morte.
Nod. La fè, Reina, che dal Re u'è data,
Esser ui deue com'un chiaro raggio,
Ch'ogni nebbia di duol dal cor ui sgombri.
Orb. I' sò, Nodrice, per aperta proua
Che la fede ben stà sempre à la porta
De le reali stanze, ma non'osa
Por dentro da la soglia il piede mai.
Et poi, che fede è quella del mio padre,
(Per dire hor tra noi due come sta il fatto)
Che n'ha sotto la fè mille traditi?
Non è piu bel rifugio per le frodi
Del uenerabil nome de la fede,
Che da gran Re si rado hoggi si serba.
Nod. Reina mia, lasciam'homai da parte
Il lamentarsi, è andiam'al uostro padre,
Che spero, che quel don, ch'ei far ui uuole,
Vi farà rimaner tutta giuliua.
Orb. Odano i dei le uoci tue, m'andiamo,
Ch'egli à l'usato luoco s'è ridutto,
Et li n'aspetta. Nod. fate allegro uiso,
Quanto piu far potete. & uia scacciate
Quanto chiude di tristo il uostro core.
Orb. Cosi farò, piu che possibil fia.
Che uuol da me la maestade uostra?
Sul. Non uoglio se non bene. andate in casa
Voi tutti, perch'io uoglio esser qui alquanto
Co la mia cara figlia, à parlar solo.
Orbecche, poi che tuo marito uenne
Il nostro Oronte, è à me genero, à lui

Ho' fatto, ha men d'un'hora, apertamente
Conoſcere il mio core, & quanto caro
Stato mi ſia l'hauer ſaputo, ch'egli
Pres'habbia te per moglie. Or ſol m'auanza
Far, che tu intenda anchor quant' allegrezza
Hauuto i' m'habbia, che lui per marito
Pres'habbi, & però hor uoglio farti un dono,
Onde potrai ueder chiaro, & paleſe,
Quant'io di fatto tal reſti contento,
Et quanto ferma ſia la pace noſtra.
Padre i' non cerco hauer più eſpreſſo ſegno
Da la maeſtà uoſtra de la pace,
Che'l perdon, c'hò da uoi riceuuto hoggi,
Oltre ogni mia credenza, ogni mio merto.
Pur, ſe ui è à grado farmi queſto dono,
Non per chiarir più il ben che mi portate,
Ma per farui piacere, & per moſtrare,
Che quanto piace à uoi, tanto à me piace,
Accetterollo con benigna fronte.

Sul. Coſi figliuola mia uò che tu faccia.
Or leua quel zendado, & iui ſotto
Vedrai la mia allegrezza, e'l tuo contento.

Orb. Par, che tema la mano auicinarſi
A' quel zendado, il core in mezzo il petto
Mi trema, & par ch'io non ardiſca alzarlo.

Sul. Che tardi, figlia, leua arditamente,
Che uedrai quel, che t'aprirà qual ſia
Verſo di te il mio core. Orb. oime ch'è queſto?

Sul. Il don maluagia figlia, che d'hauere
Hà meritato il ſimolato amore

Verſo di noi. Orb. Ai triſta me. Ai meſchina.
Sul. Et la tua rotta fede . Orb . oime dolente .
Sul. E'l poco riguardare il noſtro honore .
Orb. O' ſpettacol crudele , ò caſo acerbo .
Sul. Egli tal'è , qual meritato l'hai .
Orb. Ai di ch'aſpro coltello hora trafiſſa
M'hauete , oime, Sul . di quel di ch'eri degna.
Orb. Oime, pur deueuate à figli almeno
Vſar pietà . Sul. Pietà non puote doue
E' ingiuria coſi atroce . Orb. Oime piu toſto
Morta foss'io , che ueder coſa tale .
Sul. Tu uedi quel contento , ò ſcelerata ,
C'hai dato al padre tuo. Orb. quant', oime laſſa,
Lagrimeuol mi s'offre queſto dono,
Ond'io credeua eſſer contenta al mondo ?
Ai padre, ai caro padre. Sul. hor ſon tuo padre,
Ma allhor non fui , che ti pigliaſti queſto
Traditor per marito , iniqua figlia .
Ora m'è à grado c'habbi aperti gli occhi,
Et mi conoſca . Orb. Ai ſpettacol crudele,
Oime marito , oime ,
Oime figliuoli , oime ,
Di quant'affanno, oime , cagion mi ſete?
Sul. Quanto ciò è à te dolente , è tanto lieto
Et piaceuole à me , figlia proterua,
Et quanto più doler ti ueggio , tanto
Più me n'allegro , & più men gode il core.
Orb. spiaccieuol più , che non m'è , mi ſarebbe
Padre , coſa ueder coſi crudele ,
Che non pur'altri , ma uoi ſteſſo indure

Porria à pietade, & quel che aggraueria
Più il mio dolor sarebbe. che da uoi
Da cui sperar deuean grandezza, e' honore
Il mio caro marito, e'i cari figli,
Hauessin riceuuto oltraggio, & morte.
Ma l'allegrezza ch'io ui ueggio hauere
Del mio dolore, & de la morte loro,
Et il considerar, che'l graue errore
Da noi commesso, pena men crudele
Non meritaua, ne men fier castigo,
Più patientia hauer fammi in sì gran doglia,
Ch'io non haurei, se ciò non fosse, ch'io
Molto più istimo l'allegrezza uostra,
Ch'io lieta fossi, & uoi foste dolente.
Ma perche s'io riguardo la grauezza
De la mia colpa, & il mio graue errore,
Non merito anchor'io pena men dura,
Come colei, che sono stata prima
Cagion di tanto mal. Padre, ui prego,
( S'ottenne gratia mai figlia da padre )
Che col nocente mio sangue lauate
La macchia fatta à la real progenie,
E'al nome uenerabile del padre.
Et perche più non uada à lungo il fatto,
Qual più ui piace di questi coltelli
Prendete, e'n guisa il mio colpeuol petto
Percotete, che l'alma se ne uada,
Et io ne resti qui pallida, e' essangue.

Sul. Far ben lo mi deurei, se sol guardare
Volessi à l'error tuo, ma più non uoglio

Nel ſangue mio por má, di quel ch'io m'habbia.
Baſta che quindi homai conoſcer puoi
Quel, che far ti conuien per l'auenire.
E'n che riſpetto hauer mi dei. Per hora
Proceduta inſin qui ſia l'ira noſtra,
Eſtinta in tutto nel colpeuol ſangue.
Te uoglio, come pria, per cara figlia,
Et uoglio che tu tenga me per padre.

Orb. Non merto queſto don, Padre, la morte
Deue emendar l'error che'n uoi commiſi.

Sul. Viuiti pure, & sij contenta meco
Che morti ſian, chi eran di morir degni,
Ne meno erano à te, ch'à me d'infamia.
Et diſponti d'hauer marito uguale
A' la tua altezza, e' al tuo ſublime grado.
Onde figli habbi de la ſtirpe tua
Degni, con mia ſodisfattione. Or poni
Giù què coltelli, & entra meco in caſa,
Oue da me chiar ſegno haurai di pace,

Orb. S'hora anco il ciel non m'è contrario, guari
Non andrà, traditor, che la uendetta
Farò io ſteſſa de l'hauuta ingiuria,
Se non mi uengon men queſti coltelli.

Sul. Ai maluagia, ai crudele, oime, ch'io moro,
Oime che poſto m'ha il coltel nel petto
La ſcelerata figlia. Oime aiutate
Il uoſtro Re ſoldati, à che tardate?
Pigliatela, uccidetela, ch'io ueggia
Pria che del tutto i moia la uendetta.

Sem. Che grido, oime, che uoce è queſta horrenda

Del Re Sulmon? La figlia col coltello
Che tenea ascoso ne la destra mano,
Gli ha' dato in mezzo il petto, mentre ch'egli
La uoleua abbracciare, & li da morte.
Ma questo non le basta, anco lo sgozza
Con un'altro coltello. Sul. Oime pietade.
Sem. Egli è del tutto morto. O' quanto sangue
Versa d'ambo le piaghe. Ma che ueggio?
Puot'esser tal furore in petto humano?
Et spetialmente in una donna? Il capo
Gliele leua dal collo, & da le braccia
Ambo le mani. Egli e' come si dice,
Che ne uento, ne fuoco, ne altra forza
E' tanto da temer, quanto una donna,
Che si ueggia priuar del suo marito,
Et sia dal duolo à un tẽpo, & d'Amor spinta.
Ma chi di Sulmon ben la crudeltate
Tra se contempla, certo era ben degno,
Che per le mani di colei, ch'uccisa
Egli haueua ne figli, & nel marito,
Egli mort'anc'hauesse, & co coltelli,
Co l'un de quali aperto haueua à l'uno
De gli innocenti figli il petto, & l'altro
Suenato hauea, fusse sgozzato, e' aperto
Anch'egli. & se la testa hauea ad Oronte
Tolta dal collo, & le man da le braccia
Fori d'ogni giustitia, anch'ei deuesse
Da le man, che deuean porgerl'aiuto
Contra ogni assalto, ugual mercede hauere.
Ma non e' stato mal' à uccider lui,

Ch'à Dio non s'offre uittima piu grata
D'un maluagio tiran, com'era questo.
Mal'è stato d'Oronte, di cui mai
Non fù ueduto il più gentile, & male
E' stato di què figli, che poteano
(Come giust'era) assimigliarsi al padre.
Et mal di questa pouera Reina,
Di cui tant'è'l dolore, & così graue,
Che gran merauiglia è, ch'ella sia uiua.
Parmi proprio uedere un'aspra Tigre,
A cui tolt'habbia il cacciatore i figli,
Che cerchi tutto il bosco, & d'aspre uoci
Empia ruggendo tutta la campagna,
Et seco di dolor si strugga, & roda.
Altro non è'l suo uiso, che dolore,
Et sol dal cor l'escon lamenti, & grida,
Et come forsennata, hor quinci, hor quindi
Crudelmente guatando, aggira gli occhi,
Che due facelle sembrano di fuoco.
Ma ueggio che col capo, & co le mani
Del crudo padre, & col coltello in mano,
Se ne uiene di fore, & io qui in casa
Me ne uò gir, che non uorrei talhora
Che'n così oscuro, & nubiloso tempo
Cadesse soura me questa tempesta.
Che toglie à altrui così l'ingegno l'ira,
Et il fiero dolor, che non discerne
L'amico dal nemico, e' ognuno à stratio
Conduce, e' à morte, senza alcun riguardo,
Chi ha' l'animo disposto à la uendetta.

## SCENA IIII.

Orbecche, Nodrice, Donne di Corte della Reina.

Orb. Hor godi, traditor, de tuoi misfatti,
Godi uia più d'ogni dur Scitha crudo,
Et più fier d'ogni fiera, del tuo orgoglio,
Et de la fè uiolata. Tu ſpietato
Satio ti ſei del ſangue mio innocente,
Et io mi ſon del tuo colpeuol ſatia.
Ma con cagion più giuſta. e'n che t'haueua
Offeſo Oronte mio, crudele, & io?
Et s'haueuamo noi fattoti oltraggio,
Che colpa ſe n'haueano i figli noſtri,
Che tu li mi deueſſi far uedere
Tali, quali hora i' ueggio? O ſcelerato,
Et come quando col coltel ferire
Voleſti i chiari, & generoſi figli,
Non trafiſſe à te il cor uera pietade?
O ſol, che ſol' il mondo orni, & illuſtri,
Perche non ti fugiſti allhor dal cielo,
Che queſto fier Tiran, c'hor per me giace,
Commiſe coſi ſozzo è horribil atto?
Come potè la tua ſerena luce
Veder coſa ſì cruda, & coſi horrenda,
Et non uenire oſcura? O ſommo Gioue,
Perche non fù da fulmini tuoi arſo
Sì abomineuol moſtro, & ſì nefando?

Et come consentistu terra mai,
Che fusse soura te sì malign'opra
Commessa, oime, perche nel basso centro
Non tragiuttistu l'homicida fiero?
Che di pianger mi da cagion sì cruda,
Che non so qual pianger mi debba prima
O'l marito, ò i figliuoli. Ai occhi miei,
Come potete uoi questo mirare,
Et non diuenir ciechi? & tu mio core
Come mandare à mio sostegno puoi
Lo spirito uitale, essendo morti
Què, ch'eran la mia uita? la cui imago
Con tanta gioia in te scolpita haueui?
Oime marito, oime figliuoli, oime,
Perche non mi conciede il Re del cielo,
Per sua bontà, che com'io mi uiueua
In tuttatre uoi lieta, hora morendo
À Tuttatre donassi anco la uita.
Et se non lece à me co la mia morte
Tornarui in uita, perche almen non puoi,
Marito mio, impetrar tanto di spirto,
Ch'à la dolente tua moglie infelice,
Che con sì amara uoce hora ti chiama,
Risponder possi almeno una parola?
Ai soura ogn'altra cosa amato capo,
À che cheggio io quel, ch'auenir non puote?
Maladetto colui, che mi ti face
Tal'hor ueder qual'io ti miro. Accogli
Quel, che la donna tua t'offere, il capo
Del traditor, che'l tuo ti tolse, & quelle

Mani, che fer lo ſcelerato ufficio,
Et uoi, fidi ſoſtegni à la mia uita,
Figliuoli, nati d'infelice madre,
Viſcere eſpreſſe del mio corpo, & uera
Et uiua imago del mio caro Oronte,
Come ſon ſenza uoi, oime meſchina,
Miſera, triſta, doloroſa, afflitta?
Perche ui dei, come innocenti agnelli,
A' quel lupo arrabbiato? perche prima
Non mi laſciai ſuenare, e' aprire il core,
Che darui ne le man di quel crudele?
Aſſetato uia più del uoſtro ſangue,
Che di quel de le fiere orſo ſeluaggio.
Oime, che mi moſtraro bene in ſogno
La mia triſta uentura i dei del cielo,
Et del ſuo aperto mal fù ben preſaga
La mente mia, ma non ſi può ſchifare
L'empio deſtin, ne la maluagia ſorte.
Ma godeteui almeno, alme innocenti,
Godete, che ne giace hora colui
Per cui uoi ui giacete. & co coltelli,
Con cui da lui ne ſete ſtati uccisi,
N'è ſtato ucciſo anch'ei da quelle mani,
Per cui ne deueuate eſſer difeſi
Dal ſuo furor, s'al ciel piaciuto foſſe,
Et qual uittima à uoi da lor ſacrato.
Oime figli, ò marito,
Oime marito, o' figli.
Quant'è graue il dolor che per uoi porto?
Nod. O' che pianto, o' che grida, o' che querele

Crudeli i' ſento? Don. di Cor. certo che ſon gra- (ui,
Ne lontano molt'è queſto lamento.
Orb. O' giorno ſempre acerbo à gli occhi miei,
Giorno ſoura ogni giorno amaro e' oſcuro,
Quanto triſta mi fai? quanto dolente?
O' che bel morir'era hoggi ha quattr'anni?
Non credo, che di me ſia più infelice
La infelicità iſteſſa, & s'hauer puote
Corpo mortale, ella nel mio ſi uiue.
Nod. Certo ch'io n'hò pietà, ſenza ch'io ſappia
La cagione del male, ò chi ſi dolga.
Orb. Ma che prolungo più la uita mia?
Gia uerſo uoi finito è ogni mio ufficio
Figliuoli miei, caro marito mio.
Et più coſa neſſuna à far mi reſta
Senon che uenga à giungerſi con uoi
Queſta infelice, & miſerabil'alma.
Però, caro marito, & cari figli,
Le cui anime forſe à le mie grida
Venute ſono, e'n queſto loco inſieme
Godon de la uendetta da me fatta,
Cogliete queſto ſpirto, ch'à uoi uiene,
Per più non ſi partir da uoi, per ſempre
Goderui. Or noi, contra il ſuo antico ſtile,
La morte, che diſgiunge tutti gli altri,
Congiungerà con ſempiterno nodo.
Oime caro marito, ò cari figli.
Nod. Deh di gratia guardiam, ſe noi uediamo
Chi ſparge al ciel coſi doglioſe uoci.
Orb. Ben prego ſe non è pietà dal mondo

Sbandita in tutto, ch'una gratia almeno
Mi sia concessa in questo estremo punto,
Che cosi come l'anime congiunte
Saran ne l'altra uita,

Don. Oime Nodrice.

di cor. Che la Reina nostra è che si duole,
Vedila là con un coltello in mano,
Che par, che se mesdema uccider uoglia.

Nod. Oime, che'l traditor del padre haural le
Rotta la fede, & l'hauerà costretta
A` darsi morte co la propria mano.
Ai trista me, m'andianle, andianle incontro
Donne mie care, ma cosi nascose
Ch'ella non se n'aueggia, acciò che forse
Non s'auacciasse di passarsi il petto,
Veggendone à se gire. è à poter nostro
Leuianla da la morte.

Orb. Cosi insieme
In un medesmo luoco sian riposti
I corpi nostri, in questa uita, c'hora
Il petto trafigendomi, abbandono.

Nod. Che cosa è questa, oime Reina, & quale
Empio furor cosi cieca ui mena
A` darui morte?
Ai trista me, che tardi
Siam giunte, oime,
Gia si ha passato il core
La nostra alta Reina.
Oime che morta
La ueggio, oime, giacere.

Ve la cagione

Ve' la cagione
De la ſua acerba morte.
Ai crudo padre,
Com'hai, eſſendo padre, mai potuto
Priuar la figlia tua de propri figli?
Oltre ogni merto lor, ſi indegnamente?
Non dico del marito, anchor che uile
Sia ſtata, & iniqua opra hauerlo ucciſo.
O' che perdita e' queſta? oime che danno?
Ai uecchiezza infelice, Ai uita amara,
Et piu cruda che morte. Ai deſtin fero,
Deſtin rapace, & reo, deſtino ingiuſto,
Che piu t'auanza à fare in queſta corte
D'infelice, di triſto, & di dolente
Perche ſatio ti reſti?
Oime Reina.
Et perche non chiamaſte anco con uoi
Queſta infelice uecchia à morir uoſco?
Accio' che mai non ſi poteſſe dire
Orbecche è morta, & la nodrice e' uiua.
Oime, che diuinaſte ben uoi quello,
Ch'eſſer deueua. & io ſemplice, & ſciocca
Creder giamai nol uolli. anzi ui ſpinſi,
O' me infelice, à la paleſe morte,
Col mio perſuaderui, che contenta
Vi faria il don de lo ſpietato padre,
Che ſtato ui e' cagion di darui morte.

Don. Miſere noi, ben ſiam come ſmarrita
di cor. Naue che'n mar ſenza gouerno ſia,

Piene d'ogni dolore.
Et senza alcuno honore,
Senza speme d'aita,
Poi che colei, à cui non fù, ne fia
Simil unqua tra noi,
Al fin de giorni suoi
Venuta, e' qual baleno è à noi sparita.
Ai fortuna aspra, & ria,
Ai sorte acerba, ai sorte,
Com'hai à un colpo sol tutte noi morte?

Nod. Giusto duol bene à lamentar ui mena
Figliuole mie, ch'à uoi tolt'ha la morte
Ogni speme, ogni honore, e' à me la uita.
O' fallaci pensier di noi mortali,
Hor, che Reina, & maritata, & lieta
I' speraua uederui in somma altezza,
Morta i'ui ueggio. Oime trista, & dolente,
O' Signora, ò Reina amata, & cara,
Alzate gli occhi à la nodrice uostra,
Et uedete il suo pianto. E' à le parole
Risponda questa bocca, da la quale
Vscian sì dolci, & sì soaui accenti,
Che potean di dolcezza ogni gran pianto
Condire, oime,
Ma non farà la morte,
Ch'io non accolga almen da queste labbra
Lo spirto estremo, se uen resta punto.
O' dolci, & care labbra,
O' labbra amate,

Che con tanta mia gioia gia ſucciaſte
Le poppe mie, com'hor ui ueggio eſſangui?
Miſera me, ben ſono, oime, di uetro
Le ſpemi noſtre, & d'ogni lieue uento
Piu` ueloci à fuggirſi.
O uita mia,
Deh riſpondete almeno una parola
A` la triſta Nodrice, c'hor ui chiama.
Ma che pur chiamo? ella non ſente nulla.
Però care mie figlie hor m'aiutate
A` portarla qui in caſa, e' i figli, e'nſieme
Il capo del marito, acciò ch'almeno
Compiamo uerſo lor l'ultimo ufficio.
Et gettiamo il crudele empio Tiranno
A` diuorare à gli auoltori, à i lupi.
Peſo, gia à me uia piu` d'ogn'altro dolce,
Com'hor mi ſei uia piu` d'ogn'altro amaro?
Oime, Reina, oime,
Oime, perche non moro
Conoſcendo uoi morta?
O` come mai
Potrò piu` ſenza uoi uiuermi al mondo?
O` perche come m'hai d'ogni ben priua
Crudele, acerba, ineſſorabil morte,
Togliendomi colei, ond'io uiueua,
Tolta non m'hai con lei di queſta uita?
Don. Et noi, che piu` ſperar, laſſe, deuemo?
di cor. Morta ogni noſtra spene,
Sol n'auanzan ſoſpiri, angoſcie, & pene.

In uoi perduto ogni ſoſtegno hauemo
Cara Reina noſtra & con uoi giace,
Ogni noſtro contento & ogni pace.
Cho. Bene è uana, & fugace
Queſta felicità noſtra mortale,
Ch'un'ombra è de l'eterna,
E' à chi ne la diuina l'alma interna,
Quanto più bella par tanto men'uale.
Dunque à quella immortale,
Ch'è là, dou'è il Signor, che'l ciel gouerna,
Chiunque il uer diſcerna
Del ueloce penſier ſpiegar dee l'ale.
Et laſciar queſta frale
Qui godere à gli ſciocchi,
Cui le coſe terrene appannan gli occhi.

IL FINE DEL QVINTO ATTO.

LA TRAGEDIA

A' CHI LEGGE.

u   Enut' è homai il mio doglioso fine,
Caro lettore, & se potuto hauessi
Di me medesma à uoglia mia disporre,
Stando nascosa, non haurei noiato
Co le dolenti mie querele alcuno.
Che quantunque io sapessi ch'i piu saggi
Preposero à ogni sorte di poema
La real grauità de la tragedia,
Come color, che ben uedean che nulla
Era nel mondo, onde potesse hauere
Lo stuolo human modo miglior di uita.
Non dimeno i' uedea che sì cresciuta
(Mercè del guasto mondo) è la lasciuia,
Che non pur la Tragedia non è in pregio,
Ma il suo nome real' è odioso à molti.
Ma poi, c'han uinto il mio uoler l'altrui
Voglie, & costretta sono uscire in luce,
Mal grado mio, s'è'n te pietà ti prego,
Ch'esser uogli uer me piu tosto mite,
Et benigno censor, ch'aspero, & crudo.
Perche tu non aggiunga al mio dolore,
Ch'è dur da se, col lacerarmi affanno.
Et se forse parrà, ch'io non mi scopra
In quell' habito altero, in che deurei,
Iscusimi la forza de martiri,

Che tanto ogni desio d'ornarmi m'hanno
Tolto, che spesse uolte ho hauuto inuidia
A' le più rozze pastorelle, essendo
Ne l'humile lor'habito riposo,
Ou'è'l graue, & real pieno di cure.
Ne mi dei men pregiar perch'io sia nata
Da cosa noua, & non da historia antica,
Che chi con occhio dritto il uer riguarda,
Vedrà che senza alcun biasimo, lece,
Che da noua materia, & noui nomi
Nasca noua Tragedia. Ne perch'io
Da gli atti porti il prologo diuiso,
Debbo biasimo hauer, però che i tempi
Ne quai son nata, & la nouita mia,
Et qualche altro rispetto occulto, fammi
Meco portarlo. Che ben pazzo fora
Colui, il qual per non por cosa in uso,
Che non fosse in costume appo gli antichi,
Lasciasse quel, che'l loco, e'l tempo chiede,
Senza disnor. Et s'io non sono in tutto
Simile à quelle antiche, è ch'io son nata
Testè da padre giouane, & non posso
Comparir senon giouane. ma forse
Potrà leuare il dispiacer c'haurai
Del mio graue dolor, la uerde etade.
Et che diuisa in atti, e'n scene io sia,
Non pur non deue essermi ascritto à uitio,
Ma mi deue mostrar uia più leggiadra,
Che com'un'huom fia strano mostro al mondo,

Che non habbia diſtinte in ſe le membra,
Coſi anch'io iſtimo che ſpiaceuol fora
Vedermi in un tutta confuſa . Et bene
Seneca uide, & i Romani antichi,
Quanto uedeſſer torto i Greci in queſto.
Et ch'io ſia grande, & grandi habbia le parti,
Fuor de l'ordin non è de la natura.
Anzi maggior beltà regna in què corpi,
Che ne la ſpetie lor ſono maggiori.
Et s'ad alcun, cui graue ſia d'udire
Ragioni, ch'a' pietà poſſin piegare
Vn'animo diſpoſto à la uendetta,
Troppo lungo parrà forſe Malecche,
Egli à ſua uoglia lo ſi accorci, ch'io
Mai perciò non uerrò ſeco à tenzone.
Ne ſtran ti paia che le donne , ch'io
Hò meco in compagnia ſian uia più ſaggie,
Che paia altrui che ſi conuenga à donne,
Ch'oltre il lume , qual'ha de la ragione
Come l'huomo la donna , Il gran ſapere
* Che chiude in ſe quella ſublime, & rara
Donna , il nome di cui alto , & reale
Con ſomma riuerenza , & ſommo honore
Oſcuramente entro à me chiaro ſerbo,
Far può paleſe à ogni giudicio intiero,
Non pur quanto di pregio in ſe hauer poſſa
Donna gentil , ma che'n prudentia, & ſenno
(Rimoſſa che ne ſia la inuidia altrui)
Agguagliar puote ogni ſaggio huom del mōdo.

Appresso non ti paia stran che i Cirl
Meco non habbia, e' i Dari & le Satipne,
Quantunq; i' mi confessi esser di Persia.
Che da si fatto biasimo iscusare
Mi può il mio nascimento, à chi ben mira.
Ne dee duro parere ad huom che sappia
Che può desperatione, & graue doglia
In cor di donna, che la figlia, senza
Speme alcuna rimasa nel dolore,
Dat'habbia acerba morte al crudo padre.
Et quantunque ne moia il fier tiranno.
Nessun di sceleragine giamai
M'accuserà, che con sano occhio miri
A' qual pietade desti i cori humani
Il caso di coloro, ond'io son nata.
Et s'hauut'ha' lo Stagirita duce,
Che tanto uide, & tanto seppe, e' scrisse,
Et di compor tragedie aperse l'arte,
Nel darsi aperta morte la Reina,
Ond'ho' il nome io, per por fine al suo male,
Marauiglia non è se da le leggi
Del Venusino in cio' partissi, & uolle
Nel cospetto del popolo col ferro,
Darsi con forte man la morte in scena.
A' què, ch'à giri de le uoci intenti
Vanno ansiosamente mendicando
Gonfie parole, & epitheti graui,
Et d'horror ciechi, & sanguinose morti
D'Acheronti, di notti horride, & nigre,

Empion le carte lor ſe ſcriuon pianto,
Et s'allegrezza, altro da lor non s'ode
Che fiori, herbe, ombre, antri, onde, aure ſoaui
Rubin, perle, zaphir, topati, & oro,
Dirai, ch'à ſcielta tal mi fece inetta,
La forza del dolor, che mi premea.
Et ho' uoluto hauer piu' toſto duce
Con l'ornamento debito natura,
Che con pompoſe uoci una finta arte.
A' molti, c'hoggi ſcriuono uolgare,
Et laſcian l'uſo de ſcrittori eletti,
Fidandoſi di ſe, per eſſer nati
In parte, oue par lor, che ſia perfetta
La uolgar lingua, ch'è ſenza alcun pregio,
S'à lei non danno honor gli auttori antichi.
Tu riſponder potrai ageuolmente,
Se forſe contra me parlar uorranno,
Perche ſeguito in parte habbia il gran thoſco,
Che per Laura cangiò l'Arno con Sorga,
Et il buon Certaldeſe, eterni, & chiari
Lumi de la uolgar dolce fauella.
Che tal fu' la Romana, & tal la Greca
Lingua, qual'hora è la uolgare, & ambe
Non dal parlar comun, ma da ſcrittori,
Che'n eſſe ſi ſcoprirono eccellenti,
Hebbero nome, & tanto for pregiate
Quant'era ſimil l'una, & l'altra à quelli
Tre, quattro, & ſei c'hauean la ſcielta fatta
Del meglio, tra il parlar del uolgo indotto.

Et chiunque nel dir cercaua fama,
Seguia que' ſcrittor buon, ne ſi fidaua
Di ſe, per eſſer nato in Grecia, o'n Roma
E' uero ben, che per eſſere anchora
Viuo queſto uolgar grato idioma,
Giudico, che ſia lecito à chiunque
Scriue in tal lingua, uſare alcuna uoce
( Scielta però da ſingolar giudicio )
Che ne predetti thoſchi non ſi troui.
Però à quei, che riſtretta han queſta lingua,
(Che in tal'oppinione hoggi ſon molti)
Solo à le uoci de due chiari thoſchi,
Se uoce e'n me, che non ſi troui in eſſi,
Vo' che riſponda teco il diuin Bembo,
Bembo diuino, che la uolgar lingua
Tolt'ha dal carcer tenebroſo, & cieco
Regno di Dite, con più lieto plettro,
Ch'Orpheo non fè la ſua bramata moglie.
E'l Triſſino gentil, che col ſuo canto,
Prima d'ognun, dal Thebro & da l'Illiſſo
Gia traſſe la tragedia à l'onde d'Arno.
Et il gran Molza, il cui honorato nome
Vola con chiaro grido in ogni parte.
Et il buon Tolomei, ch'i uolgar uerſi
Con nouo modo à i numeri latini
Hà gia condotto, e' à la Romana forma.
Et quel, che'nſino oltre le riggid'Alpi
Da Thebbe, in Thoſcano habito traduſſe
La pietoſa ſoror di Polinice.

I' dico l'Alamani, che mi uide
Per mio raro destino uscire in Scena.
Questi felici, & pellegrini ingegni
Co gli altri, che seguiti han le lor orme
(Anchora che que' due celebri auttori,
Habbiano in pregio tal, qual deono hauersi.)
Cercando d'aumentar questa fauella,
Con ferma elettione, & uer giudicio,
Han più tosto uoluto procacciarsi,
In libertà lodeuole, di uoci
Ch'aprano e lor concetti, che'n prigione,
Co ceppi à piedi rimanersi muti.
Lasciando adunque à te tal peso, e' à loro,
Attenderò sotto il presidio raro
Del Signor, sotto il cui fauor son fuori,
Ch'altri, da le mie uoci forse desto,
In habito più altero, & più honorato,
Mostri Tragedie, & di beltà più rare.
Perche à le uirtù loro, à le lor doti,
A' la mirabil lor rara bellezza,
( Pur che non sia diforme al mio dolore )
Cercherò somigliarmi à mio potere.

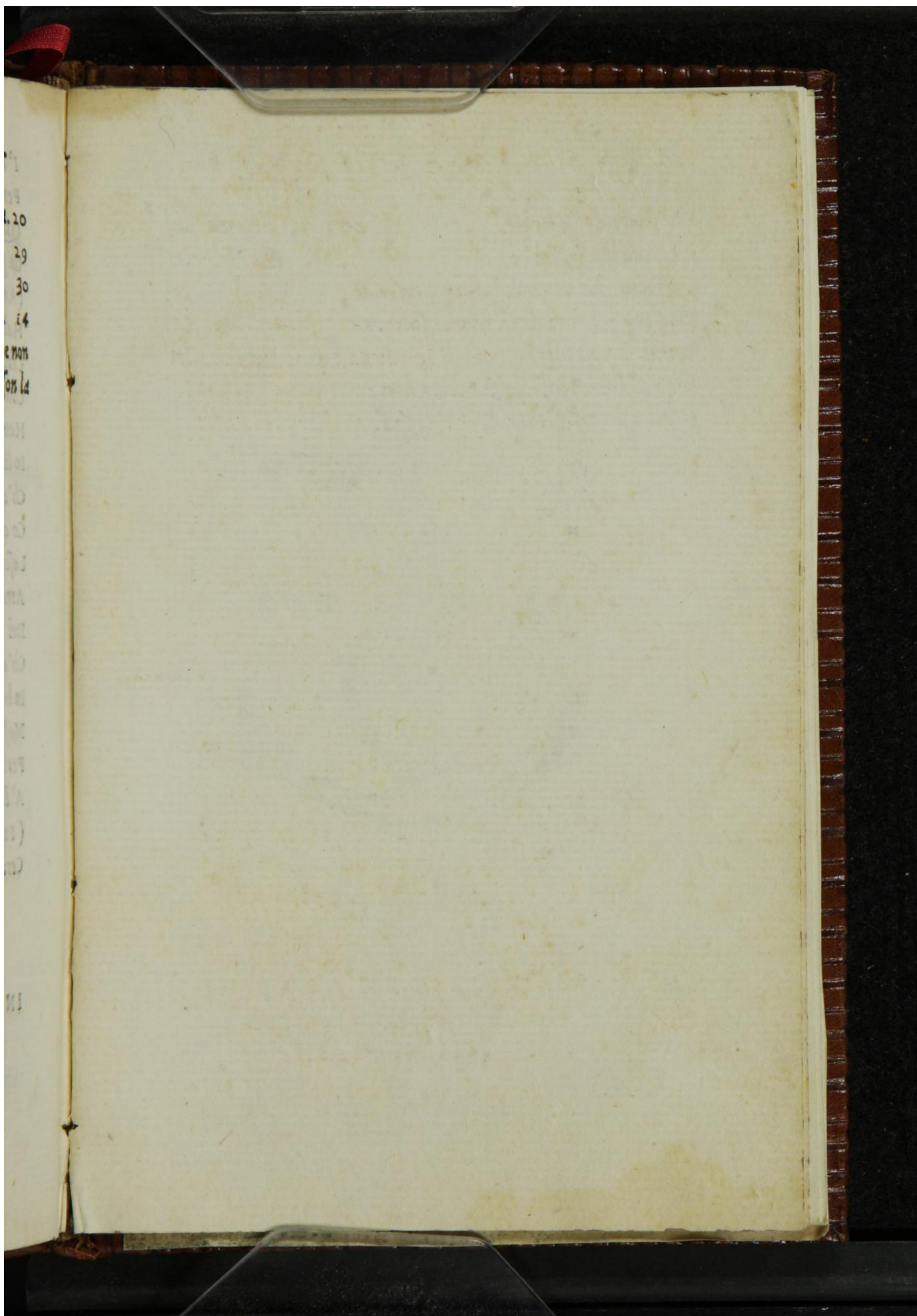
IL FINE.

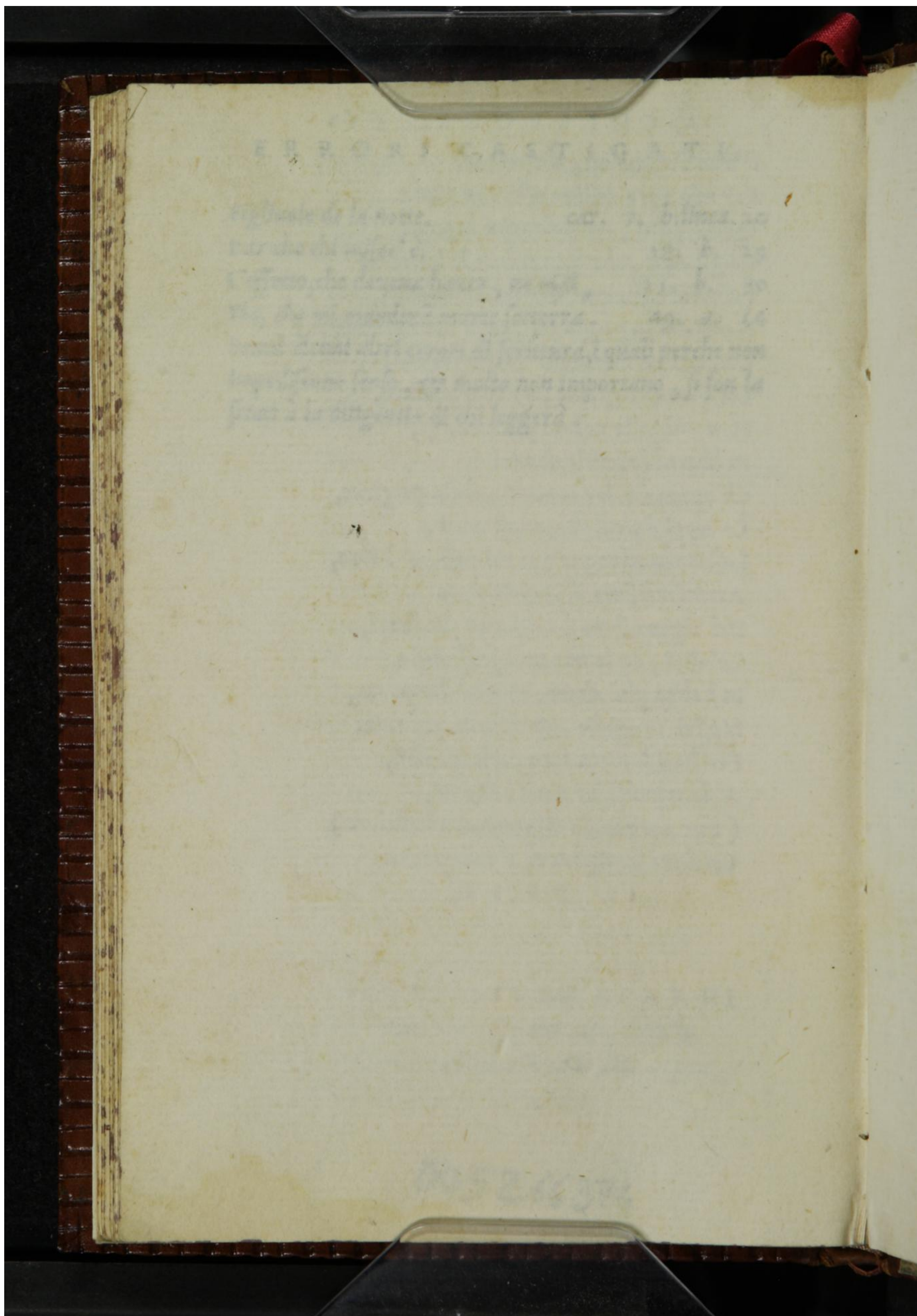
IN CASA DE FIGLIVOLI
d'Aldo, In Vinegia, nell'anno
M. D. XLIII.

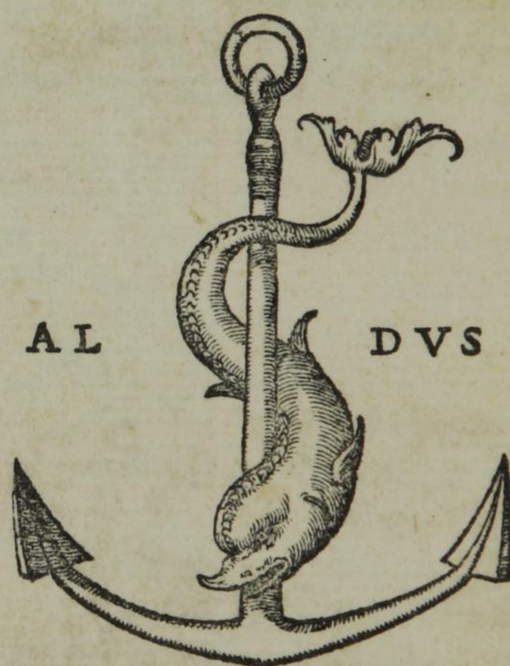
# ERRORI CASTIGATI.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Figliuole de la notte. | car. 7. | b.linea. | 20 |
| Par che chi miſer' è. | 18. | b. | 29 |
| L'effetto, che deueua hauer, ne mai, | 21. | b. | 30 |
| Fia, che mi manderà morte ſotterra. | 49. | a. | 14 |

Sonui alcuni altri errori di ſcrittura, i quali perche non impediſcono ſenſo, & molto non importano, ſi ſon laſciati à la diligentia di chi leggerà.






AL DVS


BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

